

CRIMINALITÀ E SICUREZZA A NAPOLI

a cura di
Giacomo Di Gennaro e Riccardo Marselli



Federico II University Press



fedOAPress

6. Tolleranza zero o deterrenza selettiva: quali strade intraprendere per rispondere più efficacemente alla domanda di sicurezza?

*Giacomo Di Gennaro, Elia Lombardo,
Riccardo Marselli, Michele Spina**

Introduzione

Il tema del controllo sociale, ovvero delle pratiche e strategie attraverso cui si traccia la differenza tra ciò che è possibile fare e ciò che non è ammissibile, nonché, per converso, le modalità di produzione dell'ordine sociale, sono da tempo oggetto di contrastanti e progressive discussioni, suggestioni e critiche (Melossi - Pavarini, 1977; Melossi, 2002; Garland, 1990, 1991, 2001; De Giorgi, 2000). L'enfasi sulle trasformazioni delle forme di controllo sociale è stata posta da un lato, sull'erosione delle modalità del controllo coincidenti con la fase del welfare State, il fordismo, lo Stato-nazione, la riabilitazione dei detenuti, la prevenzione sociale della devianza; dall'altro, sottolineando che le nuove strategie del controllo occultano le diverse contraddizioni che le società occidentali non riescono a superare essendo organizzate attorno a modelli economici, socio-istituzionali e culturali propri del mercato capitalistico foriero esso stesso di elevate criticità e limiti, per cui il controllo viene riconfigurandosi non più verso «singoli individui devianti...quanto su soggetti sociali collettivi, che sono istituzionalmente trattati come gruppi produttori di rischio» (De Giorgi, 2000, p.16). I temi indicati riguardano la costruzione istituzionale e simbolica delle retoriche connesse alle nuove emergenze: i movimenti migratori, le popolazioni marginali insediate nelle periferie delle città, le minoranze etniche, la protezione dei cittadini, la sicurezza comunitaria, la nuova politica del controllo del crimine (*crime control*).

Il viraggio avvenuto degli elementi connessi al controllo del crimine, all'organizzazione del welfare penale, all'organizzazione degli apparati della giustizia penale nell'epoca che Garland ha chiamato della "tarda modernità" può esemplificarsi

* Il contributo è l'esito di un comune confronto e riflessioni. Tuttavia la stesura delle parti è attribuibila a G. Di Gennaro per l'introduzione, i §§ 6.1, 6.1.1, 6.2, 6.2.1 e 6.3; il § 6.4 e le conclusioni sono attribuibili a R. Marselli; i §§ 6.5 e 6.6 a E. Lombardo e M. Spina.

nella stagione strategica affermatasi negli Stati Uniti tra il 1994 e il 2001 identificata con l'applicazione della *tolleranza zero*.

Questo contributo si concentra, nella prima parte, sui limiti della strategia della *tolleranza zero* discutendone criticità teoriche e debolezze metodologiche, per poi concentrarsi, nella seconda parte, su alcune evidenze empiriche in due contesti diversi, Stati Uniti e Italia, al fine di corroborare sulla base dei risultati il deficit strategico ed osservare, nella terza parte, quali questioni restano aperte rispetto alla domanda di sicurezza, che è un aspetto parziale del più ampio discorso sul controllo sociale e quali strade intraprendere per rendere più efficace la deterrenza. Quarta e quinta parte, allora, sono dedicate alla presentazione di un modello strategico di controllo dei reati predatori sperimentato presso la Questura di Napoli e basato in ambito urbano su un approccio sequenziale della deterrenza, sviluppato nell'ambito del complesso delle attività previste dal *Progetto ARACNE*. Il modello, a partire da una visione della deterrenza che si basa sui principi di priorità, selettività e sequenzialità, è costruito su presupposti teorici che consentono di ottimizzare le informazioni riguardanti le opportunità, il controllo e le motivazioni dell'attore e, con l'ausilio di un software per la georeferenziazione degli eventi criminosi, presentato nell'ultima parte, offre elementi di analisi su come è possibile contrastare la criminalità predatoria mediante modelli proattivi.

6.1 *Limiti della Teoria della tolleranza zero*

Nel 1982 G.L. Kelling e J.Q. Wilson pubblicarono uno studio¹ sulla sicurezza dei quartieri e il ruolo della polizia di comunità (*community policing*)². Sulla scia di precedenti esperimenti di psicologia elaborati nel 1969 da Philip Zimbardo sugli effetti sociali di quella che possiamo chiamare *indifferenza collettiva* (*no one cares*) indotta dal degrado urbano, Kelling e Wilson ripresero la tesi di fondo di Zimbardo

¹ Lo studio prende spunto dal programma varato verso la metà degli anni '70 dallo stato del New Jersey per migliorare la qualità della vita delle comunità di ventotto città ("Safe and Clean Neighborhoods Program"). Fu proprio in questo programma che si utilizzò per la prima volta l'espressione *zero tolerance*: un'applicazione particolarmente intransigente delle norme di pubblica sicurezza (cfr. Kelling - Wilson, 1982, pp. 29-38).

² Il termine in italiano di "polizia di comunità" si avvicina più alla "polizia di prossimità" che è l'evoluzione del modello francese, decollato all'inizio degli anni '80, dell'*îlotage*, indicato poi come *police au quotidien* e centrato sulla prevenzione degli eventi e attenzione alle vittime in uno spazio urbano delimitato (cfr. Carrer, 2003; Bertaccini, 2011). Il pattugliamento a piedi previsto nell'ambito del programma *Safe and Clean* si avvicina all'idea della polizia di comunità, ma la pratica sperimentata ne allontana gli effetti.

sull'abbandono di beni privati (*unintended property*) ponendo in correlazione gli effetti del disordine urbano con la propagazione del crimine, in una specie di sequenza progressiva. La teoria della *finestra rotta*, per verità già così denominata da Zimbardo, si basa sulla premessa che «*if a window in a building is broken and is left unrepaired, all the rest of the windows will soon be broken...rather, one unrepaired broken window is a signal that no one cares, and so breaking more windows costs nothing. (It has always been fun)*» (Kelling - Wilson, 1982, p. 30). Il principio criminologico elaborato da Kelling e Wilson è che il degrado urbano produce nella comunità un senso di indifferenza collettiva che associato alla mancata attenzione dell'autorità facilita l'originarsi di comportamenti devianti. Il disordine è contagioso e si autopropaga aprendo la strada all'innervamento del crimine «*“unintended” behavior also leads to the breakdown of community controls. (...) A degraded area becomes vulnerable to criminal invasion*» (Ivi, p. 31).

Se si perseguono severamente le infrazioni minori, allora, si pongono le basi per prevenire i reati più gravi. Queste premesse criminologiche diedero linfa alla stagione della *tolleranza zero* applicata da *Rudolph Giuliani*, neo eletto sindaco di New York nel 1994 e dal nuovo capo della Polizia *William Bratton*³. Per contrastare la criminalità occorre innanzitutto ostacolare fermamente e in modo capillare i piccoli disordini quotidiani, le varie forme di *degrado*, i comportamenti immorali e devianti di lieve entità, o addirittura irrilevanti dal punto di vista penale. Come si arguisce, un programma onnicomprensivo di lotta che mette sullo stesso piano comportamenti incivili (*behavior incivilities*), disordine fisico, disordine sociale, devianza, criminalità e fondato sul presupposto che si genera un circuito virtuoso per contrastare la criminalità nei quartieri se si parte contrastando i diversi (*disorderly people*).

Le critiche mosse sia al Safe and Clean Program che più ancora alle strategie di *tolleranza zero* sono state notevoli e fondate su diversi aspetti (Amnesty International, 1996; Taylor, 1999, 2005; De Giorgi, 2000; Wacquant, 2000; Fenech, 2001; Harcourt, 2001; Amemdola, 2003; Harcourt - Ludwig, 2006; U.S. Department of

³ William Bratton tra il 1990 e il 1993 era stato a capo del TPD (Transit Police Department), la polizia responsabile della sicurezza sui trasporti pubblici di New York. Egli si era distinto per l'organizzazione di una campagna per la sicurezza nella metropolitana di New York, intervenendo duramente contro senza fissa dimora, graffitari, persone che chiedono l'elemosina, bande giovanili ecc. (cfr. New York City Police Department, 1994). In realtà *zero tolerance* fu un'espressione coniata dall'*Edinburgh District Council Women's Comitee* nel 1992 all'interno di una campagna, ripresa poi da molti programmi inglesi, contro le diverse forme di violenze subite dalle donne (1992).

Justice, Civil Rights Division, 2016), anche se negli ultimi trent'anni occorre riconoscere che applicazioni della prospettiva della teoria della *finestra rotta* (broken windows theory, BWT) non sono mancate (Skogan, 1990; Kelling - Coles 1996; Kelling - Sousa 2001; National Research Council, 2004; Lombardo - Lough 2007; Keizer et alii, 2008; Welsh et alii, 2015; Jenkins, 2016). I giudizi controversi hanno riguardato: la sproporzione tra i costi di *zero tolerance* e i risultati raggiunti; il controverso andamento dei tassi di criminalità; l'ambiguità e l'indefinita concettualizzazione e operazionalizzazione di categorie come ordine, disordine, rispetto della legge; il metodo di misurazione del disordine (specie sociale); l'applicazione molto aggressiva del mantenimento dell'ordine da parte della polizia; l'enfaticizzazione di un modello sostanzialmente repressivo orientato a criminalizzare le forme di miseria e povertà in alternativa a politiche di integrazione delle classi subalterne e a nuove forme di equilibrio economico; l'indipendenza di reati violenti dai fattori indicati per gli *street crimes*, come l'omicidio, che proprio negli anni della *zero tolerance* hanno fatto registrare un record ancora oggi non superato.

È così che i modesti risultati riportati da *zero tolerance* sono stati oggetto di un controverso dibattito che ha discusso sia l'efficacia strategica ai fini del contrasto della criminalità che la scarsa effettività ai fini del miglioramento della fiducia tra popolazioni locali e polizia. In più, *zero tolerance* ha recepito della proposta di Kelling e Wilson solo la strategia preventiva di controllo del territorio fondata sulla repressione e l'intervento poliziesco, tralasciando la rivalutazione, l'incoraggiamento, la partecipazione e condivisione del cittadino alle modalità di sorveglianza di vicinato e trascurando i temi specifici connessi alla rivalutazione sociale e urbana, aspetti già presenti negli studi della Jacobs e fatti propri nei programmi Neighborhood watch (Jacobs, 1961; Crawford, 1998; Yin et alii, 1976)⁴. Ciononostante, proprio le permanenti convinzioni di alcuni criminologi e sociologi nonché operatori professionalmente impegnati sui temi della sicurezza e del controllo sociale circa la bontà delle idee di Kelling e Wilson e l'invito a considerare seriamente la questione criminale (Hughes, 2002, 2004), impongono di non liquidare in poche battute critiche *zero tolerance* e la BWT, anche perché a distanza di tempo dall'applicazione del programma "*foot-patrol*" uno dei risultati emersi riguardava la sensazione di maggiore sicurezza soggettiva, minore paura della microcriminalità urbana espressa dai residenti dei quartieri interessati dal programma rispetto ai residenti di

⁴ Sulle criticità e i limiti di questi programmi si vedano Murkherjee - Wilson (1987); Laycock - Tilley (1995); Bennet et alii (2008); Guerette - Bowers, (2009).

altre zone con la riflessa convinzione che tali interventi avessero ridotto la presenza della criminalità (Police Foundation, 1981). Vediamo, allora, più da vicino alcune delle implicazioni discusse.

6.1.1 *Le debolezze teoriche e metodologiche*

La BWT si inserisce sulla scia delle teorie ecologiche proprie della tradizione della Scuola di Chicago nella versione del design ambientale e delle teorie razionali del controllo sociale che approdano alla rilevanza della sorveglianza e della protezione delle comunità (Taylor - Gottfredson, 1986; Stark, 1987). Essa si basa su alcuni presupposti teorici che sono oggettivamente parziali, ancorché sperimentati in condizioni molto limitate e non generalizzabili. L'assioma di partenza è che vi sia una correlazione diretta tra il progressivo disordine fisico e sociale, l'originarsi dell'indifferenza collettiva nei confronti di proprietà incustodite o beni pubblici degradati, il dispiegarsi contemporaneo di un deficit di autorità pubblica e il sorgere di comportamenti che vanno dall'inciviltà alla devianza, alla criminalità (Kelling, 2015).

Sebbene innanzitutto occorra definire e circoscrivere il significato di ordine, disordine e illecità, l'efficacia del modello BWT appare parziale perché non solo si basa sulle opinioni degli ufficiali di polizia e su test che trascurano i modi informali che la polizia utilizza nei quartieri quando si occupa del disordine prodotto (Shi, 2009; Kubrin et alii, 2010; Jenkins, 2016), ma perché evidenze empiriche alternative hanno una effettiva plausibilità nello spiegare la riduzione dei tassi di criminalità. Infatti, i modelli utilizzati si sono concentrati su vari fattori. Alcuni sull'efficacia collettiva (Nolan et alii, 2004; Innes - Fielding, 2002; Sampson et alii, 1997; Sampson - Raudenbush, 1999, 2004), riconoscendo che la coesione sociale ha effetti di contenimento del disordine e dei crimini perché fa leva sulle componenti della partecipazione dei cittadini alle organizzazioni sociali locali e la disponibilità ad intervenire nelle situazioni critiche, nonché alla virtuosità connessa ai diffusi legami informali locali. Altri autori (Hirschi - Gottfredson, 1983; Levitt, 1999), invece, spiegano l'inversione del trend nella criminalità ponendo più l'accento sulle variabili demografiche e il calo della popolazione giovanile; altri sul reclutamento di nuovi poliziotti (Roeder et alii, 2015), oppure al progressivo aumento delle incarcerazioni e la riduzione in tutti gli Usa del tasso di criminalità (Barbagli, 2000; Harcourt, 2001; Blumstein - Wallmann, 2006; Zimring, 2007).

O ancora, la variazione del numero dei reati può essere ricondotta a variazioni nelle occasioni di guadagno illecito connesse a cambiamenti e più favorevoli condizioni economiche generali (Field, 1990; Pyle - Deadman, 1994; Levitt, 1999a); a un insieme di opportunità e attività quotidiane (Felson - Clarke, 1998). Inoltre, anche la correlazione sostenuta tra maggior senso di sicurezza soggettiva e il programma *foot-patrol* è spuria, dal momento che essa varia tra le zone sia negli Usa che in qualsiasi parte del mondo (Mayhew - White, 1997) e la sua variazione può dipendere più che dalla presenza della polizia dalle abitudini delle persone nei quartieri. Non è un caso che se non si vuole semplificare e appiattare su una dimensione esclusivamente negativa tutto il dibattito sociologico contemporaneo sulla “seconda modernità” e le connessioni tra la globalizzazione e i sentimenti di insicurezza, incertezza, paura, rischio (Bauman, 1999a; 2006; Beck, 1986; Castel, 2003; Giddens, 1990; Luhmann, 1991), un modo utile e opportuno per capire la variazione tra senso di sicurezza soggettiva e le diverse forme in cui si esplica il controllo territoriale, è rifarsi alle distinzioni che Bauman suggerisce tra *security*, *certainty* e *safety* (1999b), ove è proprio la *safety*, ovvero la sicurezza/insicurezza civile, personale, l'incolumità del nostro corpo e delle sue estensioni (i nostri beni, la nostra famiglia, i nostri vicini) a definire meglio quell'aspetto della sicurezza soggettiva ricondotto al programma *foot-patrol*. D'altra parte il senso di sicurezza soggettiva varia perché sono la combinazione delle condizioni di *security* (ovvero quella sicurezza esistenziale basata sulla garanzia che ciò che è stato conquistato e conseguito resterà in nostro possesso) e *safety* a scandire in modo differenziato nei paesi le abitudini delle persone in ragione dell'indebolimento o del crollo di quei sistemi collettivi di protezione che Castel (2003) ha posto alla base della crisi dello Stato-nazione, del welfare, nonché dell'aumento dei rischi di cui deve farsi carico l'individuo. Il processo di individualizzazione - che si accompagna a queste criticità che connotano l'aumentata vulnerabilità sociale propria della modernità avanzata (Castel, 1995, 1997) - ha parcellizzato la stessa domanda di sicurezza, non più riconducibile nell'alveo di univoci programmi di sorveglianza territoriale o di ordine pubblico la cui valenza dipende, semmai, dalla consistenza delle protezioni collettive, dalla permanenza di protezioni intermedie di prossimità o ravvicinate, dal livello di urbanizzazione, dall'organizzazione e stili di vita delle persone in una data comunità, e oggi anche dalla densità della presenza straniera. Tutti fattori esterni alla criminalizzazione del disordine urbano e all'onnipresenza della polizia che hanno, invece, a che vedere con la pluralità di politiche locali di integrazione sociale e del territorio.

Una debolezza teorica e metodologica di BWT deriva proprio dal ritenere che una *politica aggressiva di arresto in caso anche di infrazioni minori* si correli positivamente alla riduzione statistica dei crimini violenti. Invece, più lo Stato abdica al mercato le funzioni regolative dell'economia e della politica economica, maggiore sono le condizioni di riduzione dei sistemi di protezione, rapporti di lavoro frantumati, saltuari, part-time e percorsi professionali discontinui e privi di sistemi di regolazione collettiva. Questa insorgente e devastante insicurezza sociale genera masse sempre più vulnerabili, soggetti sempre più ai margini delle opportunità sociali, individui privi di ogni tipo di capitale (economico, culturale, sociale) e sganciati da ogni forma di protezione, moltitudini impossibilitate a progettare un proprio futuro e destinate a ripiegarsi sull'immediatezza del quotidiano. Molti di questi soggetti sono proprio quelli ai quali si è rivolta la politica di *zero tolerance* (l'accattonaggio, l'ubriachezza molesta, la prostituzione da strada, lo scippatore, la presenza di lavavetri ai semafori, il vandalismo e i graffiti) barattando la riduzione statistica degli atti criminosi compiuti da queste persone con le politiche di deterrenza e sicurezza urbana (Wacquant, 2000).

Una definitiva conclusione - come d'altra parte sostengono Skogan e Frydl (2004) - sull'efficacia delle politiche BWT e *zero tolerance* in base alla letteratura e alle ricerche statunitensi non è possibile ricavarla. Ciò non solo perché la riduzione della criminalità negli anni '90 nelle circoscrizioni di New York ove è stata applicata la strategia *broken windows* sarebbe l'esito di una inevitabile discesa dopo il maggior aumento dei crimini per la diffusione del crack in città registrato negli anni '80 (Kelling - Sousa, 2001)⁵, ma perché il calo della criminalità a New York riflette la riduzione dei crimini registrata in tante altre città americane, anche in quelle dove non sono state attuate politiche aggressive di arresto in caso di infrazioni (Levitt - Dubner, 2005; Corman - Mocan, 2005).

Da un'analisi della delittuosità negli USA elaborata dal FBI e dal Dipartimento di Giustizia del governo federale per il periodo 1960-2010 si evince che dall'inizio della serie e fino agli anni '90 si registra una costante crescita, sebbene con interne ondulazioni, con un picco tra il 1991 ed il 1992. Dopo tale periodo si segnala un sensibile calo fino all'ultimo anno della serie (cfr. Marselli, 2015, pp. 117 ss). Questo andamento può essere spiegato in base a quattro determinanti peculiari: mutamento negli indirizzi delle politiche di deterrenza, effetti indotti dallo sviluppo

⁵ A riguardo Kelling e Sousa parlano di "Legge di Newton del crimine", nel senso che "*what goes up must come down (and what goes up the most tends to come down the most)*".

economico, aspetti demografici e cambiamenti istituzionali o culturali (Levitt, 2004; Blumstein - Rosenfeld, 2008; Roeder et alii, 2015).

In breve, allora, le riflessioni generate dal modello della BWT di Kelling e Wilson mostrano luci e ombre. L'evidenza empirica non è univoca, né i risultati raggiunti. Anche gli alternativi modelli interpretativi sulla riduzione della criminalità appaiono plausibili ma poco generalizzabili. Inoltre non garantiscono effetti di medio-lungo periodo. Senza dubbio, se ad un controllo più elevato del territorio da parte delle forze dell'ordine si associa una maggiore partecipazione dei cittadini all'osservanza delle regole sociali e si combinano interventi più efficaci delle amministrazioni locali per integrare quei soggetti che sono ai margini della stessa *underclass*, sicuramente si producono effetti virtuosi sulle comunità locali che agevolano ogni forma di vita sociale. È più corretto sostenere, allora, che innanzitutto il modello di Kelling e Wilson non si presenta come panacea delle patologie criminali, né come tesi punitive dell'*underclass* americana. Il cittadino ha diritto alla sicurezza e questa è una preconditione per ogni tipo di agire (economico, politico, culturale). Il problema è garantire il punto di equilibrio tra sicurezza e libertà civili ed evitare i rischi provenienti da una deriva securitaria dei sistemi democratici. Se è vero che critiche rituali ai modelli di sicurezza organizzati dalle polizie provengono ogni qualvolta la vita personale è sottoposta a rischio o - come in questa fase epocale - minacciata per effetto del terrorismo internazionale - è pur vero che restrizioni alle libertà personali vengono quasi sempre respinte generando una inevitabile contraddizione tra pulsioni securitarie e rispetto della libertà e dell'autonomia degli individui. D'altra parte, una cosa è organizzare la sicurezza in contesti urbani limitati o in piccoli centri, altra cosa misurarsi con le insicurezze territoriali e locali proprie delle grandi metropoli nelle quali convergono fenomeni complessi di mobilità della vita sociale, convivenze tra gruppi etnici differenti, migrazioni, crisi e sviluppo economico, disoccupazione, precarietà e marginalità lavorativa, urbanizzazione dequalificata, condizioni di degrado urbano, ristrutturazione degli ambienti fisici, aumento della popolazione, turnover abitativo, nomadismo tra differenti tipi di lavoro, frattura tra quartieri centrali e periferici, permanenti fenomeni di micro-criminalità connessi a droga, ricettazione, rapine. Insomma, tensioni sociali e conflitti di diversa natura che in forme permanenti e/o latenti possono esplodere o caratterizzare la vita di una determinata area metropolitana e rendere il tema della sicurezza dei cittadini un miscuglio di questioni nelle quali si connettono fenomeni, aspetti e si trasferiscono ansie e paure non direttamente legati al crimine e alla criminalità.

Strategie di contatto della polizia con la cittadinanza, pertanto, sia ai fini della sicurezza, del maggior controllo che della ricerca dei rimedi adeguati per ridurre i comportamenti criminali devono essere implementate dopo un serio periodo di sperimentazione delle differenti soluzioni prima di essere adottate perché, come alcune ricerche dimostrano, non è garantito che ad un aumento dell'impiego di poliziotti sui territori vi corrisponda una crescita del senso di sicurezza dei cittadini (Hinkle - Weisburd, 2008; Crichlow, 2016).

6.2 *Tolleranza zero negli Stati Uniti*

Come anticipato, *zero tolerance* entra nel linguaggio politico negli Stati Uniti lungo tutto il corso degli anni '80 del precedente secolo, inizialmente caratterizzandosi come politica di contrasto alla droga voluta dall'amministrazione Regan e proseguita da George Bush. Più tardi il costrutto concettuale si estenderà a realtà del Canada e della Scozia per definire la prevenzione delle forme di violenza verso le donne (Bowling, 1999). Tra il 1990 e il 1999 sotto la direzione del NYPD di New York la vigilanza dei territori, la prevenzione orientata alla riduzione di certi comportamenti antisociali e un nuovo modello di organizzazione dell'azione della polizia connoteranno la strategia più popolare di ciò che sarà la *tolleranza zero* al punto che anche in Europa (Silverman, 1999; Lea, 1999; Roché, 1999; Radaelli, 2000; Newburn - Jones, 2007a) e in Italia tra fine e inizio del nuovo secolo ne furono mutuati linguaggio, strategie e modalità di azione sebbene coincidenti con differenti politiche di prevenzione e sicurezza urbana in maggioranza inquadrare nell'ambito della c.d. *prevenzione integrata* (Selmini, 1999a, 2004).

Skogan nel testare l'ipotesi BWT in 40 quartieri urbani (1990) giunse alla conclusione che le due forme di disordine ipotizzate e distinte (disordine *fisico e sociale*) influenzano la produzione di comportamenti devianti e criminali (*soft crime*), ma riconosce in questi aspetti un legame più diretto con la riduzione forte del controllo informale da parte della comunità locale e la contrazione dei rapporti di vicinato con l'inevitabile frantumazione del capitale sociale degli abitanti. Tuttavia per fronteggiare la criminalità più grave (*serious crime*) si richiedevano interventi strategici della polizia molto più efficaci. La risposta a questi processi di degradazione della vita di un quartiere diventa, allora, la fuga, la defezione dalla vita di quartiere o l'autodifesa. La ricerca di Skogan in realtà offre elementi di analisi per sostenere le tesi della disorganizzazione sociale: povertà, instabilità economica e composizione razziale di un quartiere si correlano significativamente al crimine di una determinata zona e costituiscono una parte sostanziale del legame che si genera con il

disordine. Le conclusioni, quindi, enfatizzano maggiormente i nessi tra condizioni strutturali di un quartiere e inciviltà che in esso si generano (Taylor, 1999). Anche Kelling e Coles (1996) hanno fornito un ulteriore sostegno alla teoria delle finestre rotte sostenendo il nesso tra degrado fisico e disordine sociale e collegando questi aspetti sia all'aumento della criminalità che al senso di insicurezza che ciò provoca nei cittadini. Tuttavia la disponibilità molto limitata di dati solleva diversi dubbi sulla validità dei risultati.

In ogni caso, numerosi programmi di prevenzione negli anni successivi hanno seguito e cercato di ridefinire alcuni degli aspetti di base della BWT che, in realtà, si è prestata allo sviluppo di ulteriori ipotesi criminologiche come quella del *contagio sociale* (Cook - Goss, 1996)⁶. Così come, in diverse città - alcune più popolate degli Stati Uniti, New York, Chicago, Los Angeles, Baltimora, Boston - sono state adottate dalle polizie locali in alcuni aspetti, anche più aggressivi, procedure connesse alla teoria di Wilson e Kelling, altrettanto nelle stesse sono state testate le loro ipotesi attraverso modelli di ricerca (*Moving to Opportunity* - MtO) connessi allo sviluppo urbano (Harcourt - Ludwig 2006)⁷, oppure all'analisi statistica delle variazioni del crimine in ragione dei tassi di arresti perpetrati dalla polizia. Proprio i risultati delle ricerche basate sulle sperimentazioni MtO a New York, i cui dati si giovavano del fatto che le famiglie assegnate a nuove zone erano scelte a caso, hanno rivelato che nonostante i tentativi di *gentrification* e le strategie di controllo da parte della polizia non si sono registrate riduzioni significative di reati predatori. Così come Ralph Taylor a seguito di una ricerca condotta in sessantasei quartieri di Baltimora ha mostrato che in realtà alcune forme di *comportamenti incivili* sono associate a particolari crimini ma altre no. Da qui l'esigenza di arricchire i modelli di correlazione per fornire risposte più attendibili (Taylor, 2001).

⁶ La prospettiva del contagio sociale si basa sul presupposto che i comportamenti sociali si diffondono attraverso le persone, non perché sono pressate ma perché interpretano le scelte di chi ritengono importante come opzioni ottimali. Pertanto, le persone con informazioni imperfette sui rischi e le ricompense dell'attività criminale possono dedurre i rendimenti netti connessi alla scelta criminale dall'ambiente sociale. I potenziali criminali non conoscendo le probabilità di essere intercettati in una determinata zona sottovalutano i rischi dal momento che le informazioni accumulate (*information cascades*) sono funzione delle caratteristiche dell'area e dei comportamenti dei residenti. È questo "patrimonio" di informazioni che entra nel calcolo soggettivo se commettere o meno un crimine (cfr. Gottfredson - Hirschi, 1990).

⁷ Moving to Opportunity (MtO) era un programma di mobilità residenziale operativo dal 1994 e condotto dall'U.S. Department of Housing and Urban Development (HUD) finalizzato ad incentivare famiglie con redditi bassi residenti in zone caratterizzate da alti tassi di criminalità e disordine sociale a spostarsi verso altre aree nelle quali vivevano comunità con caratteristiche sociali meno svantaggiate e con tassi di disordine sociale molto più contenuto (cfr. Larry Orr et alii, 2003).

Sampson e Raudenbush (1999) nell'ambito del programma Human Development in Chicago Neighborhoods (PHDCN) esaminano sistematicamente le condizioni ambientali di 23.000 tratti stradali di 196 quartieri di Chicago⁸. I risultati cui pervengono gli autori confutano la BWT sottolineando il tenue legame tra fenomeni criminali e degrado urbano. Anzi, sostengono che «*contrary to the "broken windows" theory the relationship between public disorder and crime is spurious except perhaps for robbery (...). An alternative interpretation is that disorder and crime are both the products of weakened social controls and structural antecedents*» (p. 626). Ovvero ciò che incide in misura maggiore sia sul crimine sia sui comportamenti incivili è proprio la struttura sociale del quartiere di riferimento misurata attraverso il concetto di "efficacia collettiva", ossia il grado di coesione esistente tra gli abitanti di una stessa area a riguardo di un insieme di aspettative condivise su come informalmente controllare lo spazio pubblico. Se si deteriora la fiducia e la solidarietà tra i residenti di un quartiere e aumenta la disaffezione nei confronti del viverci assieme non ci si preoccupa più né di renderlo ordinato, né di darsi da fare per ridurre le diverse forme di inciviltà, né per contrastare le forme differenti di crimine. L'allentamento dei controlli sociali inevitabilmente finisce, allora, per alimentare disordine e crimine.

La stagione di BWT, *zero tolerance* e *foot-patrol* negli Usa non si è definitivamente chiusa, ma le sperimentazioni ad essa contemporanee e con essa combinate (incentrate sulla *community policing*; o sul *problem-oriented policing*) non ha prodotto i risultati sperati (Jang et alii, 2008). Altri e/o sovrapposti modelli sono stati applicati ("*pulling levers*" *policing*, *third-party policing*, *hot spots policing*, *compstat* ed *evidence-based policing*) per prevenire il crimine o per contrastarlo e specialmente dopo l'11 settembre 2001 rispondere alla domanda di sicurezza dei cittadini⁹. Le non poche criticità emerse negli ultimi anni e le diverse proteste e tensioni razziali generate dall'azione della polizia in diverse città americane hanno, in realtà,

⁸ Gli autori hanno raccolto informazioni somministrando questionari a 3.500 residenti e osservando direttamente le condizioni dei quartieri filmando e videoregistrando il disordine fisico e sociale con l'ausilio di griglie strutturate per la rilevazione. A fronte di tale catalogazione i dati raccolti sono stati poi correlati ai tassi di vittimizzazione e a dataset socioeconomici dei quartieri così da ottenere informazioni sulla composizione delle aree.

⁹ Per un bilancio delle maggiori innovazioni e sperimentazioni sviluppate nel corso degli anni '80 e '90 nell'ambito dei dipartimenti di polizia Weisburd e Braga esaminano otto delle maggiori pratiche e strategie attuate (2006). Una ricostruzione, invece, del dibattito proseguito nell'ultimo decennio e le nuove prospettive espresse sul tema dei miglioramenti delle prestazioni per il contrasto al crimine, possono ritrovarsi in Crawford (1998), Nixon, (2005, pp. 4-24), Braga et alii (2014, pp. 633-663).

peggiorato i rapporti tra la polizia e le comunità locali. Permane tra gli addetti ai lavori e tra gli studiosi del campo da un lato, l'idea che una buona deterrenza si costruisce perseguendo sia le infrazioni minori che i crimini violenti, anche se andrebbe contestualizzato l'approccio al tipo di criminalità presente in una determinata area. Paura, disordine, sviluppo del crimine sono comunque connessi sia alle piccole infrazioni sia ai crimini violenti i cui effetti collaterali finiscono per disincentivare l'interesse e la partecipazione alla difesa della comunità. Dall'altro, quanti ritengono che criminalizzare le *incivilities* e ogni forma di *soft crime* sia un errore, uno spreco di risorse e un inefficace modo di contrastare il senso di insicurezza della comunità, ancorché incassare risultati inadeguati sul fronte della criminalità (Braga et alii, 2015). Anche aumentare il numero di agenti in strada o rendere le pene più dure e lunghe non sortisce effetti deterrenti efficaci nei confronti di quanti scelgono le vie del crimine (Paternoster, 2010).

6.2.1 *Le politiche di sicurezza in Italia*

A differenza del contesto angloamericano e di altri paesi europei dove i ruoli dei dipartimenti di polizia già negli anni '70 e '80 sono stati più attivi o addirittura all'origine dell'esplorazione di strategie adeguate per controllare il territorio, prevenire il crimine, organizzare e coinvolgere i cittadini nelle politiche di contrasto alle diverse forme di crimine, in Italia l'approccio a questi temi si sviluppa in ritardo. In più si caratterizza per alcune specificità ed è per lungo tempo orientato dal ruolo dei sindaci e delle amministrazioni locali (Selmini, 1999a). Ciò che favorisce questa maggiore presenza degli enti territoriali, sul terreno un tempo esclusivo delle forze dell'ordine e dell'autorità di pubblica sicurezza, è l'allargamento delle competenze e delle responsabilità del sistema delle autonomie locali insite nel dettato della legge 142 del 1990 e la trasformazione nei meccanismi di rappresentanza generata dalla legge 81 del 1993 che prevede l'elezione diretta dei sindaci, del consiglio comunale e di altri organi decentrati¹⁰. A fronte di una domanda di sicurezza da parte dei cittadini che tende a salire a partire dalla metà degli anni '90 in coincidenza della crescita di molti crimini specie quelli predatori (Barbagli, 2003) e della

¹⁰ Anche il presidente della provincia e il consiglio provinciale. La legge n. 81 in sintesi abilita il governo locale ad occuparsi del bene pubblico della sicurezza. Questo rafforzamento degli ambiti di autonomia ha trovato una ulteriore conferma nella riforma attuata dalla legge costituzionale 3/2001 intervenendo anche in materia di sicurezza, confermando ancora una volta la natura plurale di tale nozione costituzionale (cfr. Giupponi, 2010, pp. 24 ss.).

presenza più visibile degli immigrati ai quali maldestramente ne viene spesso associata *sic et simpliciter* la responsabilità, i sindaci e gli amministratori locali diventano il bersaglio della reattività delle popolazioni locali al punto che si stabilisce una sorta di “competizione istituzionale” tra gli amministratori locali e le autorità di pubblica sicurezza sul terreno delle competenze e delle soluzioni da adottare per fronteggiare una domanda di sicurezza per molti contenuti nuova (Braccesi, 2004; Ferroni, 2006; Greco, 2009).

In realtà, le politiche urbane di sicurezza all’inizio diventano l’occasione per un insieme indistinto di rivendicazioni cittadine che spingono i sindaci a porre sul tavolo istituzionale nazionale questioni che ineriscono il degrado urbano, la percezione pubblica di insicurezza, il contrasto all’inciviltà dei cittadini, la riduzione delle disuguaglianze, la riqualificazione urbana, la conflittualità connessa alla presenza di immigrati, la più ampia coesione sociale. Insomma, un crogiolo di temi con priorità distinte orientate dagli attori pubblici locali che se da un lato, dà conto di una concezione di sicurezza urbana non circoscritta alle politiche di controllo del territorio e repressione dei reati, dall’altro, vi si addensano tante e tali questioni che, specialmente nei successivi anni, andando oltre lo specifico della prevenzione (della) e contrasto alla criminalità, inscrivono questi tratti in una più generale tematica relativa al benessere della comunità. Ovvero, in una nuova concezione del *welfare* e nel più ampio diritto delle comunità locali ad essere tutelate nel godimento pieno dei diritti (non “diritto alla sicurezza” ma “sicurezza dei diritti”). Le politiche di sicurezza urbana riverberano un carattere *bottom up* (Selmini, 1999b) che distingue il percorso italiano da quello francese, ispirato maggiormente dal ruolo attivo dello Stato (Roché, 1999), o da quello inglese, dove è più la prescrizione normativa a determinare i rapporti fra i diversi livelli istituzionali (Lea, 1999). Un percorso, quello italiano, caratterizzato da quelle che sono state interpretate come vere e proprie “fasi” (Selmini, 2003) che tra “accelerazioni e frenate” (Pavarini, 2006) hanno scandito l’evoluzione delle politiche di sicurezza, le denominazioni distinte con cui spesso sono state identificate (“nuova prevenzione”, o “politiche di sicurezza” o “sicurezza delle comunità”) e le misure ad esse associate (ordinanze, ronde di cittadini, protocolli d’intesa tra sindaci e prefetti, contratti di sicurezza) alle quali i sindaci vi hanno partecipato accrescendo il proprio protagonismo, ma vedendo anche riconosciuto un ruolo più significativo¹¹.

¹¹ La Selmini ha sostenuto che lo sviluppo delle politiche di sicurezza in Italia sia stato scandito da una prima fase di “sensibilizzazione e acculturazione” (tra il 1992 - coincidente con l’iniziale attività della rivista bolognese *Sicurezza e Territorio* - e il 1995) seguito poi da una seconda fase di “sviluppo

Il decennio degli anni '90 chiude una stagione di negoziazione e l'ultimo atto (l'approvazione nel 1999 della *riforma del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica*) nel sancire, per la prima volta, l'accesso "di diritto" del sindaco, del presidente della provincia e in particolari occasioni dei sindaci degli altri comuni, attiva un'aspettativa di riforma e di impegno perché per la prima volta è previsto espressamente che Stato, Regioni ed Enti locali «collaborino in via permanente, nell'ambito delle rispettive attribuzioni e competenze, al perseguimento di

e diffusione" che chiude il decennio e vede attorno all'esperienza emiliano-romagnola di "Città sicure", alla costituzione nel 1996 del FISU (Forum italiano per la sicurezza urbana) - diramazione nazionale di quello europeo - e la produzione del Primo protocollo di intesa (1998) in materia di sicurezza tra sindaco e prefetto, maturare l'impegno degli enti territoriali, estendersi la progettualità sulla sicurezza e la prevenzione dei crimini ed entrare il tema della sicurezza nella competizione elettorale dei sindaci. Si contrappongono un modello più incentrato sull'attività di controllo, sorveglianza e repressione dei crimini e fondato sulla cooperazione tra le diverse forze di polizia, e uno che sposa più un'idea di prevenzione sociale basata sulla rimozione dei fattori che generano disagio, marginalità devianza. Infine, una terza fase, più ambivalente, indicata di "collaborazione" o di "conflitto" e coincidente con l'ingresso del nuovo secolo fino al 2005. Questa se è caratterizzata da un "consolidamento" (perché crescono le amministrazioni locali impegnate su questo fronte, si diffondono le strutture che si occupano di sicurezza urbana), è al contempo indicativa di un rallentamento delle riforme paventate in materia e un mancato utilizzo nazionale degli strumenti che le politiche "integrate di sicurezza" avevano delineato. Di fatto, il modello di sicurezza urbana resta molto centralizzato e si ricorre ad una deterrenza dispiegata ancora attorno alle norme penali e all'inasprimento delle pene, o ad operazioni di alta visibilità come "alto impatto" o pattugliamento a piedi di zone della città da parte delle forze di polizia. Gli "accordi di programma" sottoscritti tra regioni e Ministero dell'Interno e potenzialmente conciliativi rispetto alle diverse istanze dei differenti livelli istituzionali appaiono in moltissimi casi disattesi. A queste fasi altri (Giovannetti, 2012, pp. 17-20) vi aggiungono due ulteriori fasi: quella segnata dalla stagione dell'"emergenza sicurezza" (2006-2008) e dal maggior protagonismo delle città metropolitane impegnate, con la stipula dei "Patti per la sicurezza", a valorizzare le nuove attribuzioni al sindaco in materia di ordine e sicurezza. Queste sono rivolte particolarmente ad alcuni aspetti: spaccio, prostituzione, accattonaggio, fenomeni di violenza, sfruttamento di minori e disabili, danneggiamento al patrimonio pubblico e privato, incuria, degrado, occupazioni abusive, pubblica viabilità, decoro urbano. Cfr. Legge 24 luglio 2008, n.125 di conversione del Decreto Legge 23 maggio 2008, n. 92, recante *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*. Si veda inoltre il D.M. del 5 agosto 2008, rubricato come *Incolunità pubblica e sicurezza urbana: definizioni e ambiti di applicazione*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.186 del 9 agosto 2008. A questo nuovo potere di ordinanza attribuito ai sindaci si correla l'ultima fase (2009-2010) di "ricentralizzazione della sicurezza urbana" caratterizzata da una radicalizzazione della tendenza del governo a dettare le priorità sulle questioni afferenti alle politiche di sicurezza e considerare i sindaci come "ufficiali di governo". L'emanazione della legge n. 94 del 15 luglio 2009 "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica", indica chiaramente un cambio di rotta, muovendosi nel solco tradizionale dell'inasprimento sanzionatorio.

condizioni ottimali di sicurezza delle città e del territorio extraurbano e di tutela dei diritti di sicurezza dei cittadini» (Giovannetti, 2012, p. 16).

Con l'ingresso nel nuovo secolo si sperimentano nuovi strumenti normativi (i "pacchetti sicurezza")¹² - con connotati retorici più politici che operativi - e si fa sempre più strada l'obiettivo di sostenere le amministrazioni locali nel loro sforzo di migliorare le condizioni di sicurezza delle città a partire da un maggior coinvolgimento delle polizie locali nell'attività di contrasto e repressione specie dei reati predatori. Nel 2007 vengono introdotti i "Patti per la sicurezza": uno strumento di politica integrata multilivello che mira a rinforzare il ruolo delle amministrazioni locali nella gestione degli interventi di sicurezza¹³. Ma come è stato rilevato, essendo le differenze territoriali più determinanti di quelle politiche, gli esiti dei Patti hanno di fatto contribuito a irrobustire le retoriche *repressive* o *promozionali* della sicurezza (Della Ratta-Rinaldi et alii, 2008)¹⁴. L'eterogeneità delle rivendicazioni

¹² Con la legge n. 128 del 2001 di cui si fa artefice il primo governo Prodi (*Interventi legislativi in materia di tutela della sicurezza dei cittadini*) si cerca di dare concretezza a quella stagione di negoziazioni e riforme che doveva rendere stabile la collaborazione fra i diversi livelli istituzionali. In realtà ciò si tradurrà in un "incontro mancato" (Baccesi, 2004) e sebbene con modalità differenti tra i contesti, ad un aumento della domanda di sicurezza dei cittadini - che ormai anche i media tendevano ad enfatizzare - non vi ha corrisposto un effettivo ed efficace programma nel quale i diversi attori che nel frattempo si erano anche attivati (comunità locali, associazioni di società civile, centri di ricerca) per promuovere e sperimentare nuove iniziative, si coordinassero implementando attività rilevanti di aumento della sicurezza locale.

¹³ I Patti sono sottoscritti tra Ministero dell'Interno e Enti territoriali/locali (Regioni, Province, Comuni) che possono finanziare specifiche attività sul territorio di riferimento. Nascono a seguito della legge finanziaria 296/2006 (art. 1, comma 439). La cooperazione tra Anci e Ministero dell'Interno individua i principi guida di riferimento dei Patti in accordi multilivello per promuovere: la sicurezza come diritto primario dei cittadini che concorre alla qualità della vita; la necessità di garantire la sicurezza non solo nei confronti dei fenomeni di criminalità organizzata, ma anche in rapporto alla criminalità diffusa e all'illegalità; l'urgenza di dare risposte all'aumentata domanda di sicurezza dei cittadini, in tutte le aree urbane, grandi, medie e piccole; la necessità di provvedere a interventi nel campo della sicurezza urbana, da affiancare a quelli tradizionali relativi all'ordine e alla sicurezza pubblica, attraverso prevenzione, mediazione dei conflitti, controllo e repressione.

¹⁴ Per gli autori «la differenza geografica sintetizza, confermandole, le differenze nelle retoriche della sicurezza tra Mezzogiorno e Centro-nord: difatti se nelle regioni meridionali i patti affrontano soprattutto i problemi legati alla criminalità organizzata, in quelli del Centro-nord si parla soprattutto di criminalità diffusa e di sicurezza urbana. Di conseguenza variano anche i riferimenti agli strumenti necessari per affrontare i problemi. Nei patti stipulati nel Mezzogiorno si cita l'importanza della formazione professionale del personale impegnato nelle azioni di contrasto alla criminalità, della necessità di sostenere e diffondere la cultura della legalità, di promuovere o coordinare l'attività investigativa anticrimine per contrastare le attività delle organizzazioni criminali (...) Nei

da parte degli attori pubblici locali, il susseguirsi di aggiornamenti normativi sotto forma di decreto legislativo o decreto legge, la mancanza di una idea precisa di quale strategia sia più efficace per ridurre la criminalità diffusa, la permanente indisponibilità dei poteri centrali a cedere competenze ai governi locali, la diversità dei *frame* che supportano il ruolo che i sindaci devono assumere nel governo della sicurezza, l'alternarsi di interventi di prevenzione sociale o di prevenzione situazionale, il concentrarsi di interventi più su aspetti che attengono il degrado fisico e sociale degli ambienti e delle comunità e meno sui fattori che creano o favoriscono le opportunità criminose, l'allontanamento sempre più forte dai principi ispiratori della sicurezza urbana ai quali la BWT si rifaceva, l'incidere della crisi finanziaria, economica e sociale rendono poco innovative ed efficaci le politiche locali di sicurezza urbana. Anzi, la prevenzione è nella maggior parte dei casi identificata con l'aumento della sorveglianza (leggi diffusione della videosorveglianza) e della presenza delle forze dell'ordine e l'attivazione di ordinanze sindacali orientate a colpire più le componenti marginali dei tessuti sociali e le manifestazioni di inciviltà.

I risultati di oltre un ventennio sono parziali, anche se occorre dire che quelle regioni e comuni che con maggiore costanza e sistematicità hanno condotto *buone pratiche* nel medio-lungo periodo hanno anche registrato risultati lusinghieri sul fronte del contrasto alla percezione di insicurezza, della riduzione e contenimento dei problemi, del recupero della vivibilità urbana, della ricostituzione del capitale sociale e della coesione sociale (Regione Emilia-Romagna, 2014). Certo, al netto dell'enorme sforzo profuso sul fronte della prevenzione e il grande impegno per difendere le terre locali «dalle infiltrazioni mafiose e dagli appetiti della criminalità organizzata» (Ivi, p. 2) si deve poi constatare che i risultati non sono proprio felici se si considera che proprio le terre emiliane e romagnole sono state oggetto, attraverso perniciose strategie di mimetizzazione e accordi con le “nuove classi pericolose” di imprenditori e commercianti, di infiltrazioni della *'ndrangheta* e della *camorra* dei casalesi (Mete, 2014; Scalia, 2015).

patti del Centro-nord, invece, emerge più chiaramente la retorica connessa alla *governance* multilivello, con la sottolineatura dell'importanza della collaborazione e connessione tra i soggetti» (2008, pp. 400-401).

6.3 *Questioni aperte e nuove strade da intraprendere*

Come anticipato, la sicurezza urbana è diventato, allora, un grande contenitore dai confini ampi e dai caratteri vaghi. Non bisogna meravigliarsi se a fronte di un'accezione così ampia che ha finito per includere aspetti che rientrano nel welfare locale, declinazioni di inefficacia delle politiche penali, scelte urbanistiche talvolta connesse a progettazioni criminogene, trasformazioni legate solo ad espansioni non programmate, si sia perso di vista la centralità del contrasto alla criminalità urbana e ai fattori che la originano o la consolidano. Inoltre, con l'alternarsi di governi degli enti territoriali, pur nell'ottica della c.d. "nuova prevenzione", si sono alternate *politiche locali differenti* di prevenzione sociale, prevenzione situazionale e più raramente prevenzione comunitaria (maggiormente orientata alla responsabilizzazione dei cittadini nei confronti del bene sicurezza). Ciò ha impedito una continuità strategica e di obiettivi.

L'indebolimento, pertanto, di quella che è stata definita la "stagione d'oro" delle politiche di sicurezza in Italia (Selmini, 2014, p. 25) è il tratto della contemporaneità. Certo, ancora oggi - nonostante i tagli alle finanze locali - molti comuni specie del Centro-Nord restano impegnati a coniugare, nell'ambito delle politiche urbane, interventi di sicurezza urbana. Tuttavia, si tratta di misure che utilizzando per lo più lo strumento dell'ordinanza sindacale conferiscono al tema o un connotato tecnico di "diritto penale municipale" (Ruga Riva, 2008), o stigmatizzano come criminali condotte sgradevoli, incivili o al limite delle forme devianti. La dilatazione che il tema della sicurezza ha assunto in Italia, pertanto, ha trasformato lo specifico della prevenzione e del contrasto al crimine e le risposte da produrre per aumentare il senso di sicurezza del cittadino nel "luogo" simbolico ove affrontare e risolvere le tante emergenze. Aspetti propri delle politiche del lavoro, delle politiche di welfare, di quelle giovanili e urbanistiche sono rientrati nell'alveo della sicurezza urbana alterando ed estendendo il costrutto concettuale e gli obiettivi ad esso connessi.

A fronte di un contemporaneo aumento della sensibilità delle persone nel percepire i rischi sociali connessi alla criminalità e alla vittimizzazione, poco si è fatto nel progettare una sicurezza urbana che, addensandosi specialmente nei grandi comuni e nelle città metropolitane, sia stata in grado di dare spazi urbani più sicuri e pratiche di sicurezza che siano indipendenti da una più complessa serie di fattori (condizioni economiche, problemi sociali, strutturazione, organizzazione e disposizione urbana, senso di identificazione con il proprio territorio, ecc.) che indubbiamente concorrono alla produzione dell'insicurezza ma la risoluzione delle criticità ad essi legati richiedono tempi più lunghi e sinergiche azioni. Insistere su alcuni

aspetti della progettazione della sicurezza inerenti le caratteristiche fisiche del territorio è opportuno (per es. luminosità di una strada, o spazio pubblico, apertura o chiusura, uso di strumenti di controllo, arredo urbano dissuasivo, ecc.) perché ne modificano la condizione e quindi alzano il rischio per gli autori di reati. Questi sono interventi che richiedono tempi brevi e contribuiscono alla realizzazione di una prevenzione situazionale. Così come, secondo l'approccio criminologico del design ambientale, la riqualificazione e riformulazione di una organizzazione e gestione degli spazi urbani, degli orari, della riduzione di aree morte e prive di relazioni sociali, di fruitori sono tutti elementi che possono abbassare le opportunità di crimini e la negativa percezione del pericolo (Nobili, 2017). D'altra parte i luoghi di produzione e consumo di delitti non sono più iscritti in aree delimitate della periferia urbana o in specifiche città ma si distribuiscono in zone e luoghi centrali e ambiti spaziali trasversali nei quali è sufficiente che si combinino opportunità, basso controllo, motivazione soggettiva. Le caratteristiche ambientali e le opportunità orientano spesso l'affermazione di specifiche forme delittuose. L'uso georeferenziato moderno della delittuosità fornisce, oggi, interessanti informazioni sulla localizzazione territoriale dei delitti. Il *crime mapping*, per esempio, è molto utilizzato per i furti in appartamento e altri reati violenti, così come per la prevenzione di comportamenti antisociali, mostrandosi in più occasioni oltre che strumento anche processo efficace di supporto per l'individuazione di strategie e misure operative di contrasto e di prevenzione della criminalità urbana (Harries, 1999; Boba Santos, 2012; Bravo, 2014). L'adozione sistematica del *crime mapping* nel quadro di un modello integrato di analisi criminale permette anche di ridurre l'effetto spiazzamento della criminalità, ovvero lo spostamento in aree limitrofe della delittuosità¹⁵. La metodologia di analisi va oltre le considerazioni tipiche connesse agli *hot spot* che registrano solo l'incidenza e la costanza del reato. Ma è ovvio che anche

¹⁵ L'Istat ha previsto la realizzazione del *Registro delle unità geografiche e territoriali* con l'obiettivo di incorporare la geo-referenziazione degli individui, delle famiglie e delle unità economiche, mettendo a sistema un insieme di fonti disponibili di informazioni. Una disponibilità di dati così ricca relativi a partizioni territoriali minute permetterà ancorché, come previsto, di "proiettare" il complesso delle informazioni socio-economiche e ambientali sui territori per descriverne i diversi caratteri (socio-economico, ambientale, produttivo, ecc.), di essere incrociati con archivi satellite, big data e altre informazioni in modo da rendere ancora più efficace e tempestive le strategie operative e le decisioni su diversi aspetti della prevenzione della delittuosità, dei rischi di vittimizzazione e della sicurezza. Sugli effetti limitati del displacement è interessante il contributo di Bowers e Guerrette per i quali si possono avere anche degli "effetti benefici" quando si attivano forme di prevenzione situazionale in un'area perché proprio la contrazione dei reati in questa può indurre all'implementazione di programmi nelle zone limitrofe generando una riduzione dei fenomeni criminali o devianti (2009, pp. 1331-1368).

affidarsi al solo profilo del *crime mapping* senza intervenire successivamente su alcuni dei fattori che caratterizzano la prevenzione sociale e le strategie di contrasto sarebbe ingenuo.

Nell'ultimo Rapporto Bes si sostiene, a fronte di una comparazione dei dati dal 2013, che la sicurezza dei cittadini nel nostro Paese misurata sia attraverso indicatori soggettivi (la percezione, il *fear of crime*) che oggettivi (incidenza dei reati) «mostra una generale tendenza al miglioramento» (Istat, 2016, p. 105), si consolida il calo dei reati predatori, degli omicidi e la stessa percezione del degrado sociale nella zona in cui si vive risulta migliorata. Anche le giovani donne, nonostante l'eco dei media dei femminicidi e delle violenze temono meno di subire atti di violenza sessuale. Forse *safety* e *security* in un certo senso stanno migliorando. Ma noi sappiamo che i due delitti richiamati non hanno, per esempio, correlazione diretta sullo stato di degrado degli spazi urbani ma sono subordinati alle relazioni tra vittima e carnefice. È certo che anche un maggior controllo informale e spontaneo esercitato dalle reti di relazioni nel primo caso e una più efficace sorveglianza degli spazi pubblici nel secondo possono contribuire a migliorare le condizioni di sicurezza delle donne. Ciò allora comporterebbe di dover investire, per esempio, sul rafforzamento dei legami di vicinato, sulla conoscenza, la solidarietà, lavorare sull'*empowerment* delle comunità. Ma ciò richiede tempo e, in genere, come nei programmi Innes, i risultati sono funzionali alla riduzione del senso di insicurezza e al rafforzamento della *ragnatela sociale*¹⁶.

È evidente, quindi, che la pianificazione di politiche della sicurezza urbana deve considerare la specificità dei crimini che destano allarme sociale in un dato contesto ed elevare la prevenzione e il contrasto nei confronti di questi. Una prevenzione generalizzata non è efficace e non riduce neanche il senso di insicurezza soggettiva. Ciò non vuol dire che non sia condivisibile una visione della sicurezza urbana incentrata «sulla prevenzione dei disagi sociali e sulla programmazione di azioni finalizzate a migliorare la qualità della vita delle sue cittadinanze» (FISU, 2014, p. 11). Ma sia la sostenibilità che la realizzazione richiedono che gli interventi pur

¹⁶ I programmi pilota europei Innes (*Intimate Neighborhood Strengthening*) sperimentano nuove forme di prevenzione del crimine basati su una metodologia di *ragnatela sociale* che distribuisce, condivide e risolve le criticità di una comunità alimentando la tessitura dei legami mediante la responsabilizzazione soggettiva e la partecipazione associativa e contrastando ogni forma di *gated communities*. Combina elementi di sorveglianza passiva e attiva, di controllo informale e volontario con le procedure del *problem solving*. Sono tipici di piccole comunità ove gli interventi basati sulla combinazione del *crime mapping*, *neighborhood watch* e riqualificazione di aree hot-spot forniscono in tempi medi risultati importanti ai fini della condivisione e distribuzione dei rischi (cfr. AA.VV., 2016a, pp. 182-190).

essendo sinergici siano a carico di diverse voci di bilancio degli Enti locali. Il che con la contrazione e i tagli delle risorse rende più difficile la compatibilità e contemporaneità degli interventi. Inoltre la validità di iniziative in piccoli comuni non garantisce risultati analoghi nelle città metropolitane, che sono lo zoccolo duro del tema che stiamo affrontando.

Occorre avere una visione più dinamica sia degli interventi che della stessa deterrenza, basata su priorità e selettività, su uso finalizzato della tecnologia e sull'elaborazione di modelli predittivi e proattivi. In molte parti del mondo il contrasto al crimine si sta svolgendo cercando di ottimizzare il potenziale della tecnologia combinandolo con modelli integrati di prevenzione che tengano conto sia della riqualificazione degli spazi pubblici, della gestione degli stessi, del coinvolgimento più attivo delle popolazioni locali che delle aree nelle quali per specificità e attrazione si concentrano i reati. Oltretutto in una fase storica ove l'imprevedibilità terroristica è alta, questi aspetti risultano ancora più rilevanti.

6.4 *La sperimentazione della Questura di Napoli: il Progetto ARACNE*

L'uso della tecnologia e l'elaborazione di modelli predittivi della criminalità possono rappresentare un utile supporto a politiche di contrasto dei fenomeni illegali che si basino sulla selettività e sequenzialità degli interventi, entrambe caratteristiche che devono qualificare le politiche di deterrenza specie in un contesto nel quale la contrazione ed il taglio delle risorse destinate al sistema di deterrenza rendono più difficile perseguire politiche indirizzate ad una contemporaneità degli interventi nei confronti di una molteplicità di fattispecie illegali e in una dimensione spaziale molto ampia.

A partire dal 2013, l'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico della Questura di Napoli si è fatto carico, nell'ambito del *Progetto ARACNE*, dello sviluppo e della sperimentazione di una soluzione tecnologica e strategica innovativa per contrastare alcune tipologie di reati combinando, da un lato, l'uso di un software per la georeferenziazione degli eventi criminali e dall'altro, una strategia di intervento sul territorio spazialmente mirata e selettivamente contrastante rispetto ai reati.

La scelta è caduta sui reati di tipo predatorio, in particolare su quelli che avvengono a danno dei turisti. La motivazione risiede nel fatto che i reati predatori, furti, scippi, borseggi, rapine, sono molto diversi da altri reati sia per gravità, redditività, modalità di consumazione che, infine, per conseguenze sulle vittime. Spesso per queste tipologie di crimini si usano termini quali reati minori e microcriminalità,

definizioni però che tendono a trascurare l'effetto e il danno che possono produrre, considerato che molte volte questi episodi possono anche trasformarsi in eventi molto gravi che suscitano preoccupazione nella cittadinanza ed alimentano anche una domanda irrazionale di deterrenza. Sono reati molto diffusi nel territorio urbano poiché in genere le nostre città, garantendo l'anonimato, diventano il luogo di vittimizzazione e di paura, date le diverse opportunità presenti e la facilità degli obiettivi. Vi è un'ampia possibilità di scelta e di riuscita per ladri, rapinatori, truffatori, borseggiatori e la mancata individuazione, viene garantita dall'inefficacia del controllo sociale¹⁷. Questa tipologia di reati va contrastata associando all'effettività delle pene una strategia di riduzione della specifica delittuosità criminale.

Nel contesto urbano napoletano questa tipologia di reati è abbastanza diffusa e i media locali non mancano di sottolineare la preoccupante effervescenza. È una delittuosità che impegna una percentuale non irrilevante di giovani minorenni che si cimentano in queste attività illegali come iniziazione al crimine, per acquisire considerazione e abilità: risorse considerate importanti per poter tentare di "avanzare" nel mondo della criminalità organizzata. I reati predatori a Napoli, poi, vengono compiuti per lo più nelle zone ad alta incidenza turistica e commerciale, con inevitabile innalzamento del senso di insicurezza da parte dei cittadini e contemporaneo sentimento di ineluttabilità interno alle forze di polizia.

Al fine del contenimento dei reati predatori, la strategia sperimentata nell'ambito della Questura di Napoli è partita dalla constatazione che il contrasto di questi reati di norma si basava su un controllo territoriale organizzato con una strategia "applicativa" che costringe le forze dell'ordine a "giocare" sempre in rincorsa, con scarsi risultati in termini di prevenzione.

Si è posta, quindi, la necessità di invertire questa impostazione partendo innanzitutto dall'interpretazione delle dinamiche su cui si basa il crimine predatorio; successivamente individuare le zone di alta criticità e, infine, sviluppare una soluzione tecnologica finalizzata a supportare una diversa strategia di controllo del territorio più efficace ai fini della prevenzione.

Per ridurre il rischio di reati, la tendenza delle forze dell'ordine è sempre quella di occuparsi del danno piuttosto che della probabilità dell'evento. Ciò è dovuto al fatto che il danno viene ritenuto una informazione certa e stabile, mentre la probabilità è considerata informazione incerta, instabile, difficilmente calcolabile e pertanto difficilmente considerabile in tempi operativi brevi. Esempi in tal senso sono

¹⁷ Per un'analisi delle tendenze delittuose, si veda Di Gennaro - Elce (2015, pp. 33-87).

le risposte che le forze dell'ordine attuano per risolvere problemi quali una recrudescenza dei reati in una data zona del territorio urbano: la tipologia di intervento di solito adottata consiste in un inasprimento dei controlli e nell'impiego di un maggior numero di pattuglie nella zona critica. In questo -come in altri - la risposta è sempre di tipo applicativo, ovvero le forze dell'ordine attuano il controllo del territorio sulla scorta di ciò che è avvenuto in passato e tendono a concentrarsi sempre sul danno prodotto dagli eventi negativi, piuttosto che sulla probabilità che un evento, anche isolato e dove non vi sia la percezione di un danno procurato, possa avvenire in futuro. È difficile identificare in questo tipo di attività la prevenzione. Si tratta di un grave gap che costringe costantemente le forze dell'ordine a "rincorrere" e mai a prevenire, anticipare i reati. La politica di controllo del territorio che viene adottata è guidata e condizionata dagli eventi criminosi (cfr. Eck - Spelman, 1987). Il rischio difficilmente si riduce, i reati difficilmente calano e il sentimento di sicurezza del cittadino peggiora così come il senso di frustrazione in seno alle diverse polizie.

Partendo dalla constatazione che per prevenire occorre poter prevedere, la strategia adottata dalla Questura di Napoli ha cercato una soluzione in grado di poter prevedere tali eventi per poter, successivamente, applicare una strategia puntata sulla probabilità in modo da organizzare l'attività di controllo del territorio in maniera proattiva, evitando cioè di limitarsi solo a reagire agli eventi. La lunga fase di analisi e studio del problema ha fatto maturare la consapevolezza che i crimini predatori sono prevedibili perché hanno una principale caratteristica: tendono a ripetersi nel tempo e nello spazio in maniera ciclica e stanziale¹⁸. Si tratta, cioè, di azioni ragionate e programmate, realizzate da autori di reato modestamente organizzati i cui espedienti sono attuati per raggiungere un profitto. Essi tendono a concentrarsi solo su alcune aree del territorio urbano dove agiscono due fattori propellenti: l'esistenza di una opportunità (prede e/o target) e il deficit di controllo. Questi due fattori possono essere definiti la *spina irritativa* per l'insorgenza di un reato che per realizzarsi necessita dell'altro fattore di tipo impellente: ovvero, l'aggressore motivato. La perfetta sinergia di questi tre fattori crea sul territorio delle vere e proprie *zone di caccia*: il criminale agisce ciclicamente e con buona probabilità di successo

¹⁸ Le tesi sulla localizzazione del crimine sono state influenzate dalle risultanze della prospettiva ecologica propria della Scuola di Chicago, ma a differenza degli studi sulle "attività di routine" (Cohen - Felson, 1979), lo schema qui adottato contempla i vincoli infungibili dell'habitat che renderebbe il modello più efficace.

in aree circoscritte e ben conosciute. Poiché la strategia del criminale è sempre motivata e funge da vero e proprio innesco per l'insorgenza del reato nel tempo e nello spazio, l'isolamento delle *zone di caccia* permette la previsione del reato al suo interno. Questa opportunità può essere utilizzata con l'attuazione anticipata di un'attività di deterrenza e disturbo all'interno della zona di caccia, influenzando la strategia del criminale; ovvero, disinnescando e interrompendo il ciclo, così da ridurre drasticamente la sequenza del reato. Il criminale, infatti, nell'immediatezza rinuncia al reato e non lo compie altrove, in quanto la zona di caccia è difficilmente duplicabile e la riorganizzazione di una nuova zona non è semplice. Pertanto il criminale diventa meno efficace e più vulnerabile nel tempo e nello spazio.

6.5 *L'implementazione della strategia di contrasto mediante il controllo delle zone di caccia*

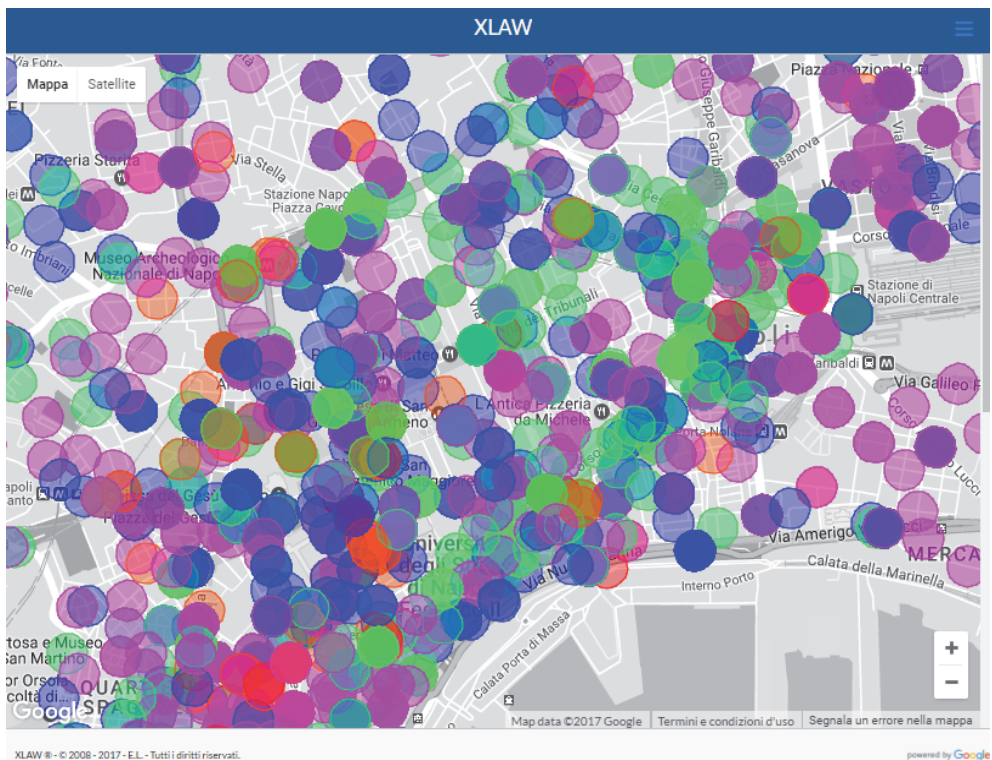
La fase preliminare di attuazione del modello è consistita in un'attenta disamina della georeferenziazione dei reati che ha permesso di ottenere una radiografia di questa tipologia di crimini posizionati su carta topografica avvenuti negli ultimi dieci anni, con l'indicazione dei luoghi, dei tempi della loro commissione per configurarne l'andamento in ragione della tipologia. In questo modo, come la figura 1 mostra, si è riusciti ad ottenere una visione degli hot-spot della città.

Nella fase successiva, un approfondimento socio-ambientale della mappa con l'andamento dei reati nei diversi quartieri della città è stato correlato alla presenza dei fattori di spinta motivazionali per l'aggressore, come la presenza di stazioni ferroviarie o metropolitane, la presenza di alcune tipologie di esercizi commerciali o sedi di monumenti, la concentrazione di aree mercatali.

La sovrapposizione analitica tra area georeferenzata e caratteristiche socio-ambientali ha permesso di capire quali ragioni oggettive rendono una certa zona della città, in un certo giorno e orario, più vittimizabile di altre. Al fine di comprendere, poi, l'esistenza di ulteriori ragioni che spingono il criminale ad agire in un dato luogo, giorno e ora, ci si è posti empaticamente dal suo punto di vista: vestendo, cioè, i panni del "nemico" (Arena, 2008). Tale prospettiva ha permesso di osservare come alcuni delinquenti agiscono in alcuni luoghi, in alcuni giorni e in alcune ore secondo principi di carattere "oggettivo" e "soggettivo": i motivi di carattere oggettivo sono dati dalla presenza di prede appetibili (turisti, pendolari, studenti, imprenditori) e/o target (orologi di valore, tecnologia *hiTech*, denaro contante); quelli di carattere soggettivo coincidono con la contiguità o appartenenza del soggetto a

un gruppo criminale locale che gli consente di operare nell'area di propria sovranità e gli garantisce la copertura nel quartiere. Nonché la perfetta conoscenza delle strade e le migliori e più brevi vie di fuga. Questi elementi spesso si coniugano con l'esistenza nei paraggi di covi o rifugi in cui riparare nei tempi più brevi. Ragioni oggettive e soggettive rendono pertanto l'azione dell'offender depositaria di una buona probabilità di successo e impunità, data una specifica zona che può quindi essere definita una *personale zona di caccia*.

Fig. 1 - Analisi georeferenziata degli ultimi 10 anni dei reati divisi per categoria.



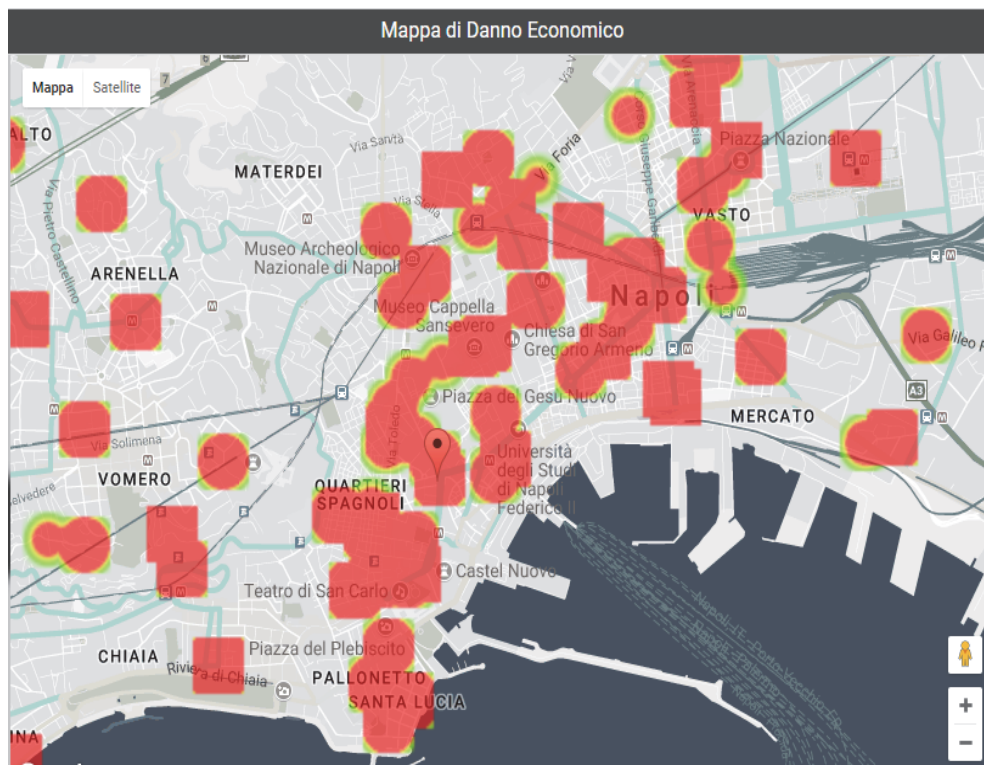
Rapine – Furti – Scippi – Borseggi

Fonte: ns. elaborazione dati XLAW

L'osservazione sul campo ha permesso di capire che una zona di caccia può considerarsi sostanzialmente infungibile per il delinquente e ciò significa che quando con un'ideale predisposizione di servizi di prevenzione si riesce a “chiuderla” impedendo o rendendo difficile l'operatività al criminale, questi ha difficoltà a spostarsi in un luogo diverso dal momento che, cambiando zona, verrebbero meno le

ragioni che sorreggono la sua azione. Una buona predisposizione dei servizi di prevenzione, quindi, riesce a condizionare il delinquente rendendolo meno efficace e più vulnerabile non solo nello spazio ma anche nel tempo.

Fig. 2 - Reati predatori avvenuti in ragione della presenza di situazioni socio ambientali incentivanti.



Fonte: ns. elaborazione dati XLAW

L'analisi socio-ambientale sovrapposta alla georeferenziazione pone di fronte una situazione dinamica, nel senso che le aree a rischio cambiano di ora in ora, di giorno in giorno e in relazione alla diversa distribuzione delle vittime e dei target sul territorio. Occorre, pertanto, tener conto di queste variabili. L'analisi consente di suddividere i reati predatori in due categorie: quelli *facilmente prevedibili* (le cui ragioni sono evidenti e facilmente riconoscibili) e quelli *difficilmente prevedibili* (le ragioni ad *occhio nudo* sono difficilmente individuabili). Quelli facilmente prevedibili sono individuati in ragione dell'analisi sopra descritta, quelli difficilmente prevedibili sono svincolati invece da criteri oggettivi e soggettivi facilmente riconoscibili. Inoltre, mentre per i reati facilmente prevedibili ci si può muovere in una città

con riferimenti socio-ambientali acquisibili, per i reati difficilmente prevedibili ci si deve muovere come in una “città oscura” (Snyder et alii, 2017). Per potersi orientare in questa parte di città che vive di espedienti e di reati e che è nascosta alla vista della città legale è stato utilizzato, alla stregua di un “navigatore satellitare” dei reati, uno strumento di navigazione informatica che si basa su un software sviluppato nell’ambito della Questura di Napoli e denominato XLAW¹⁹. Tale possibilità, ha permesso di applicare una diversa e più efficace strategia di prevenzione zona per zona. Infatti, grazie alla rappresentazione digitale di un prospetto di rischio imminente indicante le *zone di caccia* e la descrizione degli autori corredata da informazioni analitiche, quali ad esempio il mezzo utilizzato, il modus operandi, le vie di fuga sfruttate e l’orario e il giorno del possibile evento, sono state impiegate le pattuglie per il controllo del territorio al cuore di ogni criticità, con anticipo nel posto giusto e nel momento giusto.

6.6 *La tecnologia XLAW e il suo utilizzo*

XLAW è una soluzione digitale in grado di raccogliere ed elaborare i dati di tutti gli scippi, rapine, borseggi e furti desunti dalle denunce dei cittadini e dalle informazioni di polizia di prossimità, comprese le notizie diffuse dagli organi di stampa e sui social network²⁰. La tecnologia raccoglie una varietà di dati che normalmente non sono reperibili nelle denunce. XLAW permette di raccogliere “dati caldi” e desumibili da un minimo di attività info investigativa di un evento quali ad esempio: la descrizione biometrica dell’autore, il modus operandi, il mezzo utilizzato, la via di fuga, il tipo di target, il tipo di vittima.

Le attuali banche dati a disposizione delle forze di polizia (es. lo SDI) non contengono tali informazioni e permettono solo di elaborare una mera statistica georeferenziata suddivisa per categorie di reati (scippi, rapine, furti, borseggi) senza poter analizzare e quindi risalire alle dinamiche dei fatti per metterle in relazione tra loro ed elaborare una probabilità attendibile di riconfigurazione di un evento. XLAW è dotato di un algoritmo *euristico* e non statistico che permette di elaborare quotidianamente su carta topografica digitale non solo le singole *zone di caccia* ma anche degli *alert temporali georeferenziati* che si aggiornano ogni mezz’ora su dove

¹⁹ Si tratta di un software, ideato e sviluppato dal 2004 dall’Ispettore Capo della Polizia di Stato Elia Lombardo e reso in comodato d’uso alla Questura di Napoli, che permette di isolare le *zone di caccia* e fare un’analisi previsionale dei reati predatori, onde individuare tempi, luoghi, modalità, possibili vittime, possibili target nonché possibile autore, descrivendone le caratteristiche biometriche ed il modus operandi.

²⁰ Facebook, Youtube, Il Mattino.it, Napoli Today, Repubblica.it, Ottopagine.it.

e quando potrebbe accadere un reato, descrivendone le dinamiche e la matrice. Il software si esprime in una interfaccia *WebApp* e quindi è fruibile sia attraverso personal computer che su apparecchi mobili, Smartphone Tablet ecc. In ragione di ciò l'applicazione viene utilizzata sia dalla sala operativa, la "cabina di regia" che coordina il controllo del territorio, sia dagli operatori su strada i quali possono assumere un atteggiamento proattivo prendendo in carico gli allarmi prodotti dal sistema in tempo reale e posizionarsi con anticipo nei punti a rischio imminente. Ciò favorisce non solo l'immediata predisposizione dei presidi nel posto giusto e nel momento giusto, ma innalza anche la percezione di sicurezza dei cittadini i quali conoscono bene i rischi e possono contare sulla vigilanza, nel momento in cui si sentono meno sicuri.

L'uso di questa tecnologia ha permesso alla polizia di attuare una diversa strategia operativa di prevenzione finalizzata alla individuazione ed alla "chiusura" in anticipo della zona di caccia rendendo gli aggressori meno efficaci e più vulnerabili, non solo nello spazio ma anche nel tempo. Tale strategia si è articolata dapprima secondo il principio della deterrenza e successivamente secondo il principio della razionalità sequenziale per il quale grazie al vantaggio informativo delle elaborazioni di XLAW è stato possibile specificare azioni ottimali in ogni fase, zona e per 24 ore, sempre in anticipo rispetto alla mossa dell'aggressore.

Ciò non solo ha permesso di attuare la migliore mossa possibile in ogni fase della disputa, riducendo considerevolmente la probabilità e quindi il rischio, ma anche di razionalizzare le risorse operative, impiegandole secondo gli allarmi prodotti dal sistema ogni mezz'ora, con la conseguente possibilità di operare sequenzialmente nelle diverse zone, ovvero scongiurare la commissione di un reato in un determinato luogo ed in una determinata ora e successivamente concentrarsi in un'altra zona dando vita così ad un ciclo di attività di prevenzione dinamico che si è rilevato non solo più efficace ma anche più economico²¹.

Per meglio spiegare quanto indicato, si prenda ad esempio una zona di caccia individuata dal sistema informatico in *Via Carbonara* a Napoli. La suddetta via ha delle caratteristiche precise: si tratta di una lunga arteria che dalla stazione centrale conduce in via Foria da cui è possibile addentrarsi, anche attraverso l'impiego di mezzi pubblici, nel centro storico o in altre zone cittadine ricche di attrazioni artistiche quali ad esempio il Museo Nazionale, il Museo di Capodimonte ecc. Lungo questa arteria è anche ubicato il noto albergo "Palazzo Caracciolo", luogo di soggiorno per turisti benestanti; circolano – ogni giorno e in specifiche ore – centinaia

²¹ L'effetto contrattivo di spesa si rileva in termini di ottimizzazione del servizio del personale, di spesa carburante ed usura del parco auto.

di turisti dotati di macchine fotografiche, oggetti *hiTech*, orologi di valore ed altri oggetti preziosi²². Si tratta quindi di una ricca zona di caccia in cui era solito agire un soggetto di 23 anni circa, altezza 165 cm che armato di arma da taglio razziava i preziosi oggetti a turisti di nazionalità straniera. Accanto alla Via Carbonara vi è un'altra strada con analoghe caratteristiche: Via Cesare Rossaroll. Il sistema nel tempo ha riconosciuto e posto in evidenza lo stesso modello criminale realizzato dallo stesso autore, stesse vittime, simili target. Una zona di caccia ben definita e circoscritta in 1,5 kmq di strada urbana.

Come si può osservare nella figura 4 gli esiti della strategia applicata evidenziano una riduzione in un solo mese dei reati commessi in via Carbonara, sebbene la situazione nella limitrofa via Cesare Rossaroll risulti invariata. Si è agito, allora, con la stessa tecnica sequenziale perlustrando la via Carbonara nelle ore e nei giorni di rischio prodotti dal sistema e successivamente dirottando la squadra in Via Cesare Rossaroll seguendo, ovvero, analogamente gli stessi allarmi prodotti su quella strada. Il risultato ottenuto dopo un ulteriore mese è stato l'abbattimento del fenomeno nell'intera zona di caccia.

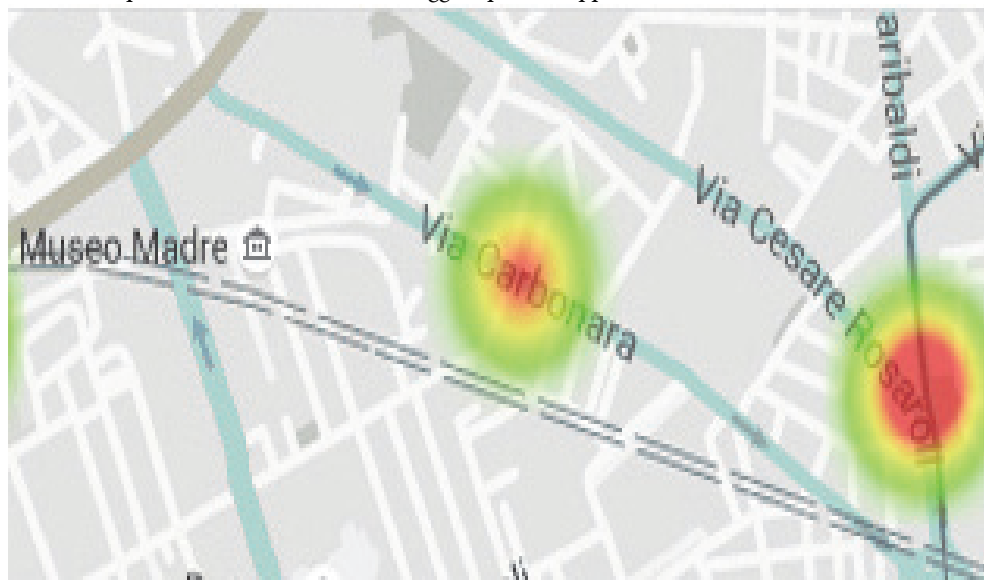
Fig. 3 - Rappresentazione topografica dei diversi hot spot nelle zone di caccia. Borseggi, rapine e scippi a turisti stranieri.



Fonte: ns. elaborazione dati XLAW

²² L'albergo è stato prescelto dal Real Madrid C.F. il 6 marzo 2017 in occasione della partita di UEFA Champions League contro la S.S.C. Napoli.

Fig. 4 - Rappresentazione topografica delle due riserve di caccia controllate dallo stesso autore. Situazione dopo un mese 10.11.2016. Borseggi, rapine e scippi a turisti stranieri.



Fonte: ns. elaborazione dati XLAW

Tab.1 -Numero delitti rilevati a via Carbonara e via Cesare Rossaroll.

| Reati Predatori – frequenza reati | | | |
|-----------------------------------|---------|----------------------|---------|
| Via Carbonara | | Via Cesare Rossaroll | |
| No XLAW | Si XLAW | No Xlav | Si XLAW |
| 15 | 3 | 18 | 2 |

Fonte: ns. elaborazione dati XLAW

Conclusioni

Le politiche *zero tolerance* di contrasto della criminalità si fondano sull'ipotesi che una politica aggressiva di arresto e di contrasto anche di infrazioni minori si correli positivamente alla riduzione statistica dei crimini violenti. Il ricorso sempre più frequente a questa tipologia di deterrenza ha finito con il mettere in secondo piano i temi specifici connessi alla rivalutazione sociale ed urbana, tasselli importanti per il contenimento del disagio sociale e della marginalizzazione di fasce crescenti della popolazione, entrambi fenomeni che alimentano la percezione pubblica di insicurezza e una domanda irrazionale di deterrenza da parte dei cittadini.

L'evidenza empirica sull'efficacia di queste politiche e sui risultati raggiunti grazie alla loro adozione non è univoca, così come dubbia è la capacità di garantire

effetti di medio-lungo periodo. Tuttavia è innegabile che ad un controllo più stringente del territorio da parte delle forze dell'ordine si associ una maggiore osservanza delle regole sociali da parte dei cittadini, con effetti virtuosi sulle comunità locali.

Nel contesto italiano, le politiche urbane di sicurezza hanno rappresentato il riferimento con il quale perseguire una serie indistinta di obiettivi: dal governo della percezione pubblica di insicurezza alla riduzione delle disuguaglianze, dal controllo della conflittualità connessa alla presenza di immigrati alla repressione dei reati. Purtroppo, l'eccessiva eterogeneità dei fini da perseguire, un incessante susseguirsi di aggiornamenti normativi, il cattivo coordinamento tra potere centrale e amministrazioni locali che ha determinato incertezze sulle attribuzioni delle competenze nel governo della sicurezza, la mancanza di una idea precisa di quale sia la strategia più efficace per ridurre la criminalità diffusa hanno finito con lo svuotare di ogni efficacia le politiche locali di sicurezza urbana, le quali sempre più si sono identificate con una mera diffusione dei sistemi di videosorveglianza e con la presenza sul territorio delle forze dell'ordine, per contenere manifestazioni di inciviltà e controllare le componenti marginali dei tessuti sociali.

È evidente, allora, che una prevenzione generalizzata dei fenomeni illegali non è efficace, né serve a contenere il senso di insicurezza soggettiva. Così come la riduzione delle risorse associata alle politiche di contenimento dei disavanzi pubblici, mal si concilia con l'attuazione contemporanea di una molteplicità di interventi.

Queste riflessioni devono indurre ad un cambiamento di paradigma nelle politiche di deterrenza, favorendo la diffusione di strumenti tecnologici che, permettendo l'elaborazione di modelli predittivi e proattivi, permettano di adottare strategie di contrasto dell'illegalità che siano selettive e fondate su rigorosi principi di priorità.

In questa prospettiva si colloca la sperimentazione effettuata dalla Questura di Napoli nell'ambito del *Progetto ARACNE*, in particolare per quanto riguarda il contrasto di alcune tipologie di reati predatori, quali quelli a danno dei turisti. Lo studio condotto ha permesso di classificare i reati predatori dando ad essi una connotazione precisa, individuando le ragioni oggettive e soggettive che rendono questa tipologia di crimini ciclici e stanziali, permette di prevederli nel tempo e nello spazio. Lo sviluppo della tecnologia *XLAW* ha permesso di isolare i modelli criminali su carta topografica e di svelare le c.d. *zone di caccia*, di percepire il momento di reiterazione del reato e quindi di supportare una strategia proattiva di prevenzione più efficace, volta alla chiusura delle *zone di caccia* in modo sequenziale, zona per zona, il che ha reso gli autori meno efficaci e più vulnerabili nel tempo e nello spazio. L'applicazione di tale strategia non solo si è rivelata più efficace per la Prevenzione ma ha permesso anche di risparmiare sui costi di gestione della sicurezza.

Bibliografia

- AA.VV., *Innes: Security Bonds*, in «International Journal of Criminology and Sociology», 5, 2016a.
- AA.VV., *Dalle violenze alle politiche di sicurezza urbana*, Giappichelli, Torino 2016.
- ALLASINO E., BOBBIO L., NERI S., *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione*, Working paper n. 35/2000, Ires Piemonte, Torino, 2000.
- AMENDOLA G. (a cura di), *Paure in città: strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli 2003.
- ID., (a cura di), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori, Napoli 2008.
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Police Brutality and Excessive Force in the New York City Police Department*, June 1996.
- ARENAL.V. (a cura di), *L'arte della guerra e della strategia*, Rizzoli, Milano 2008.
- BARBAGLI M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna 1998.
- ID., *Immigrazione e reati in Italia*, il Mulino, Bologna 2002.
- ID., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna 2008.
- ID. (a cura di), *Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?* il Mulino, Bologna 2000.
- ID. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna 2003
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999a.
- ID., *In search of Politics*, Cambridge: Polity Press 1999b; trad. it., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- ID., *Liquid Fear*, Cambridge: Polity Press 2006; trad. it., 2008, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- BECK U., *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt: Suhrkamp 1986; trad. it., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000.
- BENNETT T., HOLLOWAY K., FARRINGTON D., *The Effectiveness of Neighborhood Watch*, «Campbell Systematic Reviews», 4, 2008.
- BERTACCINI D., *I modelli di polizia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2011.
- BONTEPELLIS., *Tolleranza zero, il modello americano e i suoi fallimenti*, in <https://sergiobontempelli.wordpress.com/2008/05/12/tolleranzazero/>
- BOBA SANTOS R., *Crime Analysis With Crime Mapping*, Sage, London, UK, 2012
- BLUMSTEIN A., Wallman J. (eds.), *The Crime Drop in America*, Cambridge University Press, New York 2006.

- BLUMSTEIN A., ROSENFELD R., *Factors contributing to U.S. crime trends. In Understanding crime trends: Workshop report. National Research Council Committee on Understanding Crime Trends*, Committee on Law and Justice, Division of Behavioral and Social Sciences and Education, National Academies Press, Washington, DC, 2008.
- BOWLING B., *The rise and fall of New York Murder: Zero tolerance or crack's decline?* «British Journal of Criminology», 39, 4, 1999.
- BRACCESI C., *Lo sviluppo delle politiche di sicurezza urbana*, in Selmini R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna 2004.
- BRAGA A., *Problem-Oriented Policing and Crime Prevention*, Criminal Justice Press, Monsey, N.Y., U.S.A., 2002.
- BRAGA A. A., WEISBURD D. L., WARING E. J., MAZEROLLE L. G., SPELMAN W., GAJEWSKI F., *Problem-Oriented Policing in Violent Crime Places: A Randomized Controlled Experiment*, «Criminology», 37, 3, 1999.
- BRAGA A., PAPACHRISTOS A.V., HUREAU D.H., *The Effects of Hot Spots Policing on Crime: An Updated Systematic Review and Meta-Analysis*, «Justice Quarterly», 31, 4, 2014.
- BRAGA A., WELSH B.C., SCHNELL C., *Can Policing Disorder Reduce Crime? A Systematic Review and Meta-analysis*, «Journal of Research in Crime and Delinquency», 52, 4, 2015.
- BRAVO F., *L'efficacia del crime mapping per la sicurezza urbana: il caso di Enfield (Londra)*, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», VIII, n. 1, 2014.
- CALARESU M., *La politica di sicurezza urbana. Il caso italiano (1994-2009)*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- CANEPPELE S., *La tolleranza zero: tra palco e realtà*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- CAPOWICH G.E., ROEHL J.A., *Problem-oriented policing: Actions and effectiveness in San Diego*, in D.P. Rosenbaum (eds.), *Community policing: Testing the promises*, Sage, Thousand Oaks, CA 1994.
- CARRER F., *La polizia di prossimità*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- CASTEL R., *Les Metamorphes de la question sociale*, Fayard, Paris 1995.
- ID., *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*», in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.1, 1997.
- ID., *L'insécurité sociale: qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris: Éd. du Seuil 2003; trad. it., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino 2004.
- COOK P.J., GOSS K.A., *A Selective Review of the Social-Contagion Literature*, 3-4, Sanford Institute of Public Policy Studies, Duke University, Working Paper, 1996.

- CORMAN H., MOCAN N., *Carrots, Sticks and Broken Windows*, «Journal of Law and Economics», 48, 2005.
- CRAWFORDA., *Crime Prevention and Community Safety. Politics, Policies and Practicies*, Longman, London 1998.
- CRICHLLOW V.J., *Will 'broken windows policing' work in Trinidad and Tobago? A critical perspective on zero tolerance and community policing in a multi-ethnic society*, «Police Practice and Research», 17, 6, 2016.
- DE GIORGI A., *Zero Tolleranza*, DeriveApprodi, Roma 2000.
- DELLA RATTA F., RINALDI, IOPPOLO L., RICOTTA G., *Le retoriche della sicurezza urbana in Italia: il caso dei Patti per la sicurezza*, in <http://docplayer.it/13084616-Le-retoriche-della-sicurezza-urbana-in-italia-il-caso-dei-patti-per-la-sicurezza-1.html>.
- DI GENNARO G., ELCE D.A., *Tendenze, tipologie e profili della criminalità nelle città metropolitane. Napoli tra rappresentazione e realtà*, in G. Di Gennaro e R. Marselli (a cura di), *Primo Rapporto. Criminalità e sicurezza a Napoli*, fedOAPress, Napoli 2015.
- ECK J. E., SPELMAN W., *Problem-Solving: Problem-Oriented Policing in Newport News*, Washington, DC, National Institute of Justice 1987.
- EDINBURGH DISTRICT COUNCIL, *Zero Tolerance Campaign*, 1992.
- FELSON M., CLARKE R.V., *Opportunity Makes the Thief. Practical theory for crime prevention*, Police Research Series Paper 98, Research, Development and Statistics Directorate, Crown 1998.
- FENECH G., *Tolleranza zero. Come vincere la criminalità e le violenze urbane*, Medusa, Milano 2001.
- FERRONI F., *Le politiche di sicurezza urbana: l'evoluzione normativa e la sfida dell'integrazione*, in AA.VV., *Elaborati finali del Corso per Responsabile Tecnico di Politiche di Sicurezza Urbana*, FISU, 2006.
- FIELD S., *Trends in Crime and Their Interpretation. A Study of Recorded Crime in Post-War England and Wales*, Research Study, 119, Home Office, Londra 1990.
- FISU (FORUM ITALIANO PER LA SICUREZZA URBANA), *Città giusta, città sicura*, Modena 2014.
- GARLAND D., *Punishment and Modern Society. A Study in Social Theory*, Clarendon Press, Oxford 1990.
- ID., *Punishment and Culture: The Symbolic Dimension of Criminal Justice*, in «Studies in Law, Politics and Society», 11, 1991.
- ID., *The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford 2001.

- GIDDENS A., *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press 1990; trad. it., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1994.
- GIUPPONI T.F. (a cura di), *Politiche della sicurezza e autonomie locali*, Bologna, Bononia University Press 2010.
- GOLDSTEIN H., *Problem-Oriented Policing*, Philadelphia, Temple University Press 1990.
- GOTTFREDSON M.R., HIRSCHI T., *A General Theory of Crime*, Stanford University Press, Stanford, Calif. 1990.
- GRECO T. (a cura di), *Dimensioni della sicurezza*, Giappichelli, Torino 2009.
- GUERETTER.T., BOWERS K.J., *Assessing the Extent of Crime Displacement and Diffusion of Benefits: a Review of Situational Crime Prevention Evaluations*, «Criminology», 4, 47, 2009.
- HARCOURT B.E., *Illusion of Order: The False Promise of Broken Windows Policing*, Cambridge, Mass., Harvard University Press 2001.
- ID., Ludwig J., *Broken Windows: New Evidence from New York City and a Five-City Social Experiment*, «The University of Chicago Law Review», 73, 1, 2006.
- HARRIES K., *Mapping Crime: Principle and Practice*, National Institute of Justice, 1999
- HINKLE J.C., WEISBURD D., *The irony of broken windows policing: A micro-place study of the relationship between disorder, focused police crackdowns and fear of crime*, «Journal of Criminal Justice», 36, 6, 2008.
- HIRSCHI T., GOTTFREDSON M., *Age and Explanation of Crime*, «American Journal of Sociology», 89, 3, 1983.
- HUMAN RIGHTS WATCH, *Shielded from Justice. Police Brutality and Accountability in the United States*, Report, 1 luglio, 1998.
- HUGHES G., EDWARDS A. (eds.), *Crime Control and Community: The New Politics of Public Safety*, Willan, Cullompton 2002.
- HUGHES G., *Il realismo criminologico di sinistra*, in R. Selmini (a cura di) *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna 2004.
- INNES M., FIELDING N., *From Community to Communicative Policing: Signal Crimes and the Problem of Public Reassurance*, «Sociological Research Online», 7, 2 2002.
- ISTAT, *Rapporto Bes 2016: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma 2016.
- JACOBS J., *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961.
- JANG H., HOOVER L.T., LAWTON B.A., *Effect of broken windows enforcement on clearance rates*, «Journal of Criminal Justice», 36, 2008.
- JENKINS M.J., *Police Support for Community Problem-Solving and Broken Windows Policing*, in «American Journal of Criminal Justice», 41, 2, 2016.

- KEIZER K.E., LINDENBERG S., STEG L., *The Spreading of Disorder*, «Science», 322, 2008.
- KELLING G.L., *An Author's Brief History of An Idea*, «Journal of Research in Crime and Delinquency», 52, 2015.
- KELLING G.L., WILSON J.Q., *Broken Windows. The Police and Neighborhood Safety*, «Atlantic Monthly», 249, 1982.
- KELLING G.L., COLES C., *Fixing Broken Windows: Restoring Order and Reducing Crime in Our Communities*, Free Press, New York, 1996.
- KELLING G.L., SOUSA W.H., *Do Police Matter? An Analysis of the Impact of New York City's Police Reforms*, Civic Report n. 22, Manhattan Institute Center for Civic Innovation, New York 2001.
- KUBRIN C., MESSNER S., DEANE G., MCGEEVERK., STUCKY T., *Proactive policing and Robbery Rates Across U.S. Cities*, «Criminology», 48, 2010.
- LAYCOCK G., TILLEY N., *Policing and Neighbourhood Watch: Strategic Issues*, Crime Detection and Prevention Series, No. 60, Home Office Police Department, London 1995.
- LEA J., *Dall'integrazione all'esclusione: lo sviluppo delle politiche di prevenzione della criminalità nel Regno Unito*, «Polis», XIII, 1, 1999.
- LEVITT S.D., *The Limited Role of Changing Age Structure in Exploring Aggregate Crime Rates*, «Criminology», 37, 3, 1999.
- ID., *The Changing Relationship between Income and Crime Victimization*, Federal Reserve Bank of New York Economic Policy Review, 5, 3, 1999a.
- ID., *Understanding Why Crime Fell in the 1990s: Four Factors that Explain the Decline and Six that Do Not*, «Journal of Economic Perspectives», 18, 1, 2004.
- LEVITTS.D., DUBNER S., *Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2005.
- LOMBARDO R., LOUGH T., *Community Policing: Broken Windows, Community Building, and Satisfaction with the Police*, «The Police Journal», Volume 80, 2007.
- LUHMANN N., *Soziologie des Risikos*, Berlin-New York de Gruyter 1991; trad. it., *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano 1996.
- MARSELLI M., *Linee di tendenza della criminalità. Un confronto tra paesi*, in G. Di Gennaro e R. Marselli (a cura di), *Primo Rapporto Criminalità e Sicurezza a Napoli*, fedOAPress, Federico II Open Acces University Press, Napoli 2015.
- MAYHEW P., WHITE Ph., *The 1996 International Crime Victimization Survey*, Research Findings n. 57, Home Office Research and Statistics Directorate 1997.
- MELOSSI D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano 2002.
- MELOSSI D., PAVARINI M., *Carcere e fabbrica*, Il Mulino, Bologna 1977.

- METE V., *Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, in Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma 2014.
- MURRAY C., *Losing Ground: American Social Policy, 1960-1980*, Basic Books, New York 1984.
- ID., *Does Prison Work?*, Institute for Economic Affairs, London 1997.
- MURKHERJEE S., WILSON P., *Neighbourhood Watch: Issues and Policy Implications*, in «Trends and Issues in Crime and Criminal Justice», No 8, 1987.
- NATIONAL RESEARCH COUNCIL, *Fairness and Effectiveness in Policing: The Evidence*, W. G. Skogan, K. Frydl (eds.), National Academies Press, Washington, DC, 2004.
- NEW YORK CITY POLICE DEPARTMENT, *Police Strategy No 5: Reclaiming the Public Spaces of New York* 6, 1994.
- NIXON D., *Why Don't the Police Stop Crime?* «Australian and New Zealand Journal of Criminology», 38, 1, 2005.
- NOBILI G.G., *Progettare la sicurezza nelle città*, in «il Mulino», 3, 2017.
- NOLAN J.J., CONTI N., MCDEVITT J., *Situational Policing Neighbourhood Development and Crime Control*, «Policing & Society», 14, 2, 2004.
- NEWBURN T., JONEST., *Symbolising crime control: reflections on zero tolerance*. «Theoretical Criminology», 11, 2, 2007a.
- ID., ID., *Policy Transfer and Criminal Justice: Exploring US Influence over British Crime Control Policy*, Open University Press, Maidenhead, U.K., 2007b.
- PATERNOSTER R., *How Much Do We Really Know about Criminal Deterrence*, «Journal of Criminal Law & Criminology», 100, 3, 2010.
- PAVARINI M., *L'aria delle città rende (ancora) liberi? Dieci anni di politiche locali di sicurezza*, in Pavarini M. (a cura di), *L'amministrazione locale della paura*, Roma, Carocci, 2006.
- POLICE FOUNDATION, *The Newark Foot Patrol Experiment*, Report 1981.
- PYLE D.J., DEADMAN D., *Crime and Unemployment in Scotland: Some Further Results*, Scottish Journal of Political Economy, 41, 3, 1994.
- RADAELLI C., *Policy Transfer in the European Union*, «Governance», 13, 1, 2000, pp. 25-43
- RATCLIFFE J.H., *Towards an Index for Harm-Focused Policing*, «Policing» 9 (2) 2015: 164-82. doi:10.1093/police/pau032.
- READ T., TILLEY N., *Not Rocket Science? Problem-solving and crime reduction*, Crime Reduction Research Series Paper 6, London, Home Office 2000.

- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Rapporto 1994-2014. Venti anni di politiche per la sicurezza e la polizia locale*, Servizio Politiche per la Sicurezza e la Polizia locale, 2014.
- ROCHÉ S., *Le nuove tematiche della criminalità e della sua prevenzione in Francia*, «Polis», XIII, 1, 1999.
- ROEDER O., EISEN L.B., BOWLING J., *What Caused the Crime Decline?* Brennan Center for Justice, New York University School of Law, New York 2015.
- RUGA RIVA C., *Il lavavetri, la donna col burqa e il Sindaco. Prove atecniche di "diritto penale municipale"*, in «Rivista Italiana diDiritto e Procedura Penale», 2008.
- SAMPSON R.J., COHEN J., *Deterrent Effects of the Police on Crime: A Replication and Theoretical Extension*, «Law & Society Review», 22, 1988.
- SAMPSON R.J., RAUDENBUSH S.W., EARLS F., *Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy*, «Science», 277, 5328, 1997.
- SAMPSON R. J., RAUDENBUSH S.W., *Systematic Social Observation of Public Spaces: A New Look at Disorder in Urban Neighborhoods*, «American Journal of Sociology», 105, n. 3, 1999.
- ID., ID., *Seeing disorder: Neighborhood Stigma and the Social Construction of "Broken Windows"*, «Social Psychology Quarterly», 67, 2004.
- SCALIA V., *Cosa non sono loro. L'espansione delle mafie nella Riviera Romagnola*, «Polis», 29, 3, 2015.
- SELMINI R., *Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità: il caso italiano*, «Polis», XIII, 1, 1999a.
- ID., *Sicurezza urbana e prevenzione della criminalità in Europa: alcune riflessioni comparate*, «Polis», XIII, 1, 1999b.
- ID. (a cura di), *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna 2004.
- ID., *Origine, sviluppo ed esiti delle politiche di governo locale della criminalità nell'Italia contemporanea*, in F. Corradini (a cura di), *Dalla città all'Europa. Strategie di sicurezza urbana*, Nuova Prhomos, Città di Castello 2014.
- SHI L., *The Limits of Oversight in Policing: Evidence from the 2001 Cincinnati riot*, «Journal of Public Economics», 93, 2009.
- SNYDER S., CAPULLO G., MIKI D., *Batman Vol. 5 Anno zero: La città oscura*, Lion Edizioni, 2017.
- SILVERMAN E.B., *NYPDBattles Crime: Innovative strategies in policing*, Northeastern University Press, Boston 1999.
- SKOGAN W.G., *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Neighborhoods*, Univ. of California Press, Berkeley, 1990.

- ID., *The Promise of Community Policing*, in Weisburd D., Braga A. (eds), *Police Innovation: Contrasting Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- SKOGAN W.G., FRYDL K., *Fairness and Effectiveness in Policing: The Evidence*, National Academies 2004.
- STARK R., *Deviant places: A theory of the ecology of crime*, in «Criminology», 25, 1987.
- TAYLOR R.B., GOTTFREDSON S.D., *Environmental design, crime and prevention-examination of community dynamics*, in Reiss A. J. e Tonry M. (eds.), *Communities and crime. Crime and justice: A review of research*, University of Chicago Press, 8, Chicago, Ill. 1986.
- ID., *Crime, Grime, Fear and Decline: A Longitudinal Look*, in «Research in Brief», National Institute of Justice, Us Department of Justice 1999.
- ID., *Breaking Away from Broken Windows: Evidence from Baltimore Neighborhoods and the Nationwide Fight against Crime, Grime, Fear and Decline*, Boulder, Ca., Westview 2001.
- ID., *Incivilities Reduction Policing, Zero Tolerance and the Retreat from Coproduction: Weak Foundations and Strong Pressures*, in D. Weisburd and A. Braga (eds), *Innovations in Policing*, Cambridge University Press 2005.
- TONELLO F., *Usa. Tolleranza zero: un fallimento*, in «Il Manifesto», 31 agosto 2007.
- U.S. DEPARTMENT OF JUSTICE, *Civil Rights Division, Investigation of the Baltimore City Police Department*, August 2016.
- WACQUANT L., *Parola d'ordine tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- WAGERS M., SOUSA W., KELLING G., *Broken Windows*, in R. Wortley, L. Mazerolle (eds.), *Environmental Criminology and crime analysis*, Willa, Portland 2008.
- WEISBURD D., BRAGA A. (eds.), *Police Innovation: Contrasting Perspectives*, Cambridge University Press, New York 2006.
- WELSH B.C., BRAGA A., BRUINSMA G.J.N., *Reimagining Broken Windows: From Theory to Policy*, «Journal of Research in Crime and Delinquency», 52, 4, 2015.
- WILSON J.Q., *Varieties of Police Behavior. The Management of Law and Order in Eight Communities*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1968
- WILSON J.Q., BOLAND B., *The Effect of the Police on Crime*, «Law & Society Review», 12, 3, 1978.
- ID., ID., *The Effects of the Police on Crime: A Response to Jacob and Rich*, «Law & Society Review», 16, 1, 1981-1982.

YIN R.K., VOGEL M. E., CHAIKEN J. M., BOTH D. R., *Patrolling the Neighbourhood Beat: Residents and Residential Security. Case Studies and Profiles, Report 1912/2, Department of Justice 1976.*

ZANI B. (a cura di), *Sentirsi in/sicuri in città*, il Mulino, Bologna, 2003.

ZIMIRING F.E., *The Great American Crime Decline*, Oxford University Press, Oxford 2007.